LA FAVOLA DI CIRCE

RAPPRESENTATA IN UN ANTICO GRECO BASSORILIEVO DI MARMO

COMENTATA

DA RIDOLFINO VENUTI

Patrizio Cortoneſe, e Accademico delle Scienze, e delle Iſcrizioni di Londra

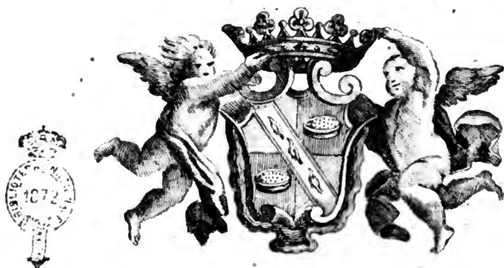
E DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE RONDININI

PATRIZIO ROMANO

POSSESSORE DEL MARMO.



IN ROMA MDCCLVIII.

A ſpeſe di Fauſto Amidei Mercante-Libraro al Corſo ſotto il Palazzo del Marcheſe Raggi.

NELLA STAMPERIA DE' BERNABÒ, E LAZZARINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NOBILISSIMO SIGNORE.



ER *quanto sia plausibile il costume di porre sotto la tutela di qualche Personaggio le fatighe de' Dotti Uomini, allorchè compariscono alla pubblica luce: Non può negarsi, che come è facile il pervertire l'uso delle ottime cose; così non di rado veggiamo pervertito ancora questo, scegliendosi da taluno per protettori di certe Opere tali soggetti, che*

quantunque per ſe ragguardevoli, e forniti di molto merito, non ſono proprj a ricevere queſto dono, onde ſovente ſi ridono del dono, e del donatore.

Ma noi, che ſiamo perſuaſi di queſta verità, ci ſiamo, Nobiliſſimo Signore, propoſti di ricorrere a Voi, acciò vi piaccia di permetterci, che compariſca fregiata del voſtro Nome queſta Diſſertazione, e di riceverla ſotto la voſtra autorevole Protezione, come coſa voſtra: non tanto perchè il prezioſo marmo appartiene al voſtro dovizioſo Muſeo; quanto anche per l' amore, che dimoſtrate alle belle Arti, che ſi può dire, che abbiate ereditato da' voſtri Maggiori.

E chi non ſa eſſere uno degli ornamenti più ſingolari della voſtra Nobil Famiglia l'amore alle Lettere, e alle Armi? Sino dal 1358. *Foſco Crivelli di Milano Progenitore de i Rondinini vinſe il famoſo Lando celebre Capitano, e lo fe prigioniere* [1]. *Rondinino figlio di Foſco Crivelli Capitano ancor egli celebre nel* 1424. *ebbe la fortunata ſorte di prendere prigioniero il formidabile Picci-*

nino

1 Ved. la Sforziad.

nino[1]. *Giovan Tommaso Rondinini fu armato Cavaliere da Carlo V., e furono tanti, e tali gli prestati servigj nel militare a questo gran Principe, che meritò un Diploma di poter inserire l' Arme Rondinini nel petto della sempre mai trionfatrice Aquila Imperiale; Morì poi egli gloriosamente in Canossa*[2]. *Ma che stò io a rammemorare Eroi di tanta antichità? Basta sovvenirsi di Alessandro Rondinini Cavaliere dell' insigne Ordine di S. Stefano*[3], *e più volte eletto Conservatore dell' inclito Romano Popolo*[4], *e di Felice Zacchia sua Consorte Patrizia Genovese. Paolo Emilio, e Laudicio fratelli Zacchia, il primo fu Card. del Tit. di S. Marcello, Laudicio prese moglie, nè ebbe altra figlia, che la sopramemorata Felice: Rimasto privo della Consorte, datosi ancor egli alla vita Ecclesiastica, dopo varj impieghi lodevolmente esercitati, tra' quali la Nunziatura di Venezia in difficilissimi tempi, fu promosso alla Porpora col Ti-*

1 Loc. cit.
2 Arch. Domest.
3 Cominciando dal 1563. si contano in questa famiglia i Cavalieri di S. Stefano fino al numero di 6.
4 Vedi Fasti Consol. Capitol.

tolo di S. Sisto, con giubilo universale de' buoni, e particolarmente della Serenissima Repubblica di Venezia, la quale con varie Ducali diede non piccoli contrasegni della stima, che del medesimo faceva[1], *ricolmandolo d'elogj.*

Ma tornando ad Alessandro, e Felice, nacquero da essi Bonaventura, Paolo Emilio, Niccolò, Gio: Tommaso, Giuseppe, Natale, e Marcello. Bonaventura vestì l'abito Ecclesiastico, Niccolò fu Paggio del Gran Maestro di Malta, e Gio: Tommaso Commendatore dell' istesso Ordine doppo avere mantenuta una Galera a sue spese: Paolo Emilio da Chierico di Camera fu assunto alla Porpora da Urbano VIII. che molto conto faceva della nobiltà della Vostra Casa: Conferìgli in oltre il Pontefice il Vescovado d'Assisi, ove splendidamente alloggiò la celebre Regina Cristina di Svezia[2], *e finalmente pieno di meriti passò all' eterna gloria in Roma a' 16. Settembre del 1668., e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva nella tomba de' suoi Maggiori. L'altro Fratello Natale fu Giovane di grandissimo in-*

gegno,

1 Ved. Archiv. Domest.
2 Ciaccon. vit. Card. tom.3. in Vit.

gegno, onde acquistossi non piccola fama per la sua singolare erudizione: si possono leggere i di lui componimenti in un libro della Plantiniana Tipografia d'Anversa pubblicato nel 1662. *con il titolo*: Septem Virorum Illustrium Poemata, *ove egli nobilmente risplende. Alessandro VII. Pont. Mass. anch' egli Amatore della Latina Poesia, ammirando l'ingegno di questo nobil Giovane, lo elesse per suo Segretario de' Brevi* [1] *a' Principi, e fecelo Canonico della Basilica Vaticana, appena giunto all' età di* 27. *anni; ma i suoi avanzamenti furono interrotti dall' invida Parca, che nel più bel fiore della sua età, non avendo ancora compiuto l'anno trigesimo, rapillo, e fu magnificamente sepolto d'ordine d'Alessandro VII. incontro alla Cappella Ghigi nella Chiesa di Santa Maria del Popolo, avendogli concesso d'inquartare l'Arme Pontificia con la sua. Marcello fu Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, indi Auditore di Rota. Finalmente Giuseppe fece ben conoscere essere la Nobile Famiglia Rondinini non solo propensa alle Lettere, ma ancora alle Armi. Dopo essere stato que-*

1 Bonamic. de Script. Apost.

to questi nella Guerra di Dalmazia al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, ed essere intervenuto all' assedio di Clissa; fu dal Veneto Senato spedito con maggior grado alla guerra di Candia, dove costituito alla difesa della Canea, dimostrando un valore indicibile, nel fare una coraggiosa sortita cessò nel più bel fiore degli anni gloriosamente di vivere, come lo attestano le lettere de' Generali dell' Armata al Card. Rondinini [1], e l' istesso Veneto Senato; il suo corpo fu trasportato alla Patria, e giace nobilmente sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo fuori delle Mura.

Ma che dirò io della celebre Felice Rondinini Madre di questi Eroi, e vostra Ava? Ancora ne resta la memoria dell' amor singolare, che dimostrò verso la venerabile Antichità. Possedeva ella un nobile Museo, ed una sceltissima raccolta di rarissime Medaglie; delle quali mostrò aver tale intelligenza, che recò maraviglia a due de' più grand' uomini del Secolo, volli dire allo Spanemio, ed al Vaillant, che crederono doverne fare giusta, e onorata menzione, uno nella Prefazione al

suo

1 Ved. Archiv. di Casa.

ſuo aureo Libro de uſu, & Præſtantia Numiſmatum; *e l'altro parimente nel raro Libro intitolato* Nummi Populorum, & Urbium illuſtrati.

Come non doveva paſſare in Voi, Nobiliſſimo Signore, da una così bella ſorgente l'amore alle belle Arti? Voi della bella collezzione ne poſſedete ancora un non piccolo retaggio, ammirandoſi nobili, ed antiche ſculture nel voſtro nuovo magnifico Palazzo, rari, e ſcelti Quadri, ſingolari, e prezioſi Camei, ed Intagli. Uno di queſti ſi è il preſente Baſſorilievo, di cui vi preſento l'illuſtrazione; nella quale ſi promuove lo ſtudio dell' Antichità, così neceſſario per lo ſchiarimento dell' antica Storia. Se dunque vi è caro lo ſtudio di queſta, tanto più debbe piacervi tutto ciò che ſerve ad illuſtrarla; onde con molta ragione ho giudicato, che Voi facilmente gradirete il dono, che io vi preſento, e che ho cercato di rendere più ornato, che poſſibil ſia.

La ſtima, in cui nella voſtra più florida età tenete le belle Arti, e quegli, che lodevolmente le profeſſano, ed in conſeguenza le Lettere, e i Letterati, mi fa ſperare, che

ſicco-

siccome a misura di questo vostro pieno conoscimento amate gli eccellenti Artefici, e stimate le Antichità, e gl' intendenti delle medesime; così riceverete sotto la vostra Protezzione me medesimo, che non risparmio spese, e fatighe nel pubblicare per mezzo delle stampe le opere de' Valentuomini; per le quali i belli studj ulteriormente si promuovono. Intanto pieno di profondo ossequio verso la vostra nobilissima Persona, e verso tutte le altre rarissime qualità vostre, che l'Animo sì nobilmente vi adornano, umilissimamente me, e tutte le mie fatighe vi raccomando, dicendomi vostro.

Roma 1. Novembre 1758.

Umño Devmño Oblmño Servitore
Fausto Amidei.

I M-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs. Patri Magiſtro Sacri Pal. Apoſtolici

F. M. de Rubeis Patriar. Conſtantinop. Viceſg.

APPROVAZIONE

PER ordine del Rm̃o Padre Maeſtro del Sagro Palazzo ho letto il libro intitolato = *La Favola di Circe rappreſentata in un antico baſſo rilievo di marmo*, *comentata da Ridolfino Venuti*, *Patrizio Cortoneſe &c.* = in cui non eſſendovi ſentimento alcuno dell' Autore contrario alla S. Fede Cattolica, o a' buoni coſtumi, ma più toſto gran copia di ſcelta erudizione per vantaggio del Pubblico, e per dar luce alle antiche Gentileſche memorie, ſtimo, che poſſa darſi alle Stampe. Roma 21. Settembre 1758.

Contuccio Contucci della Compagnia di Gesù.

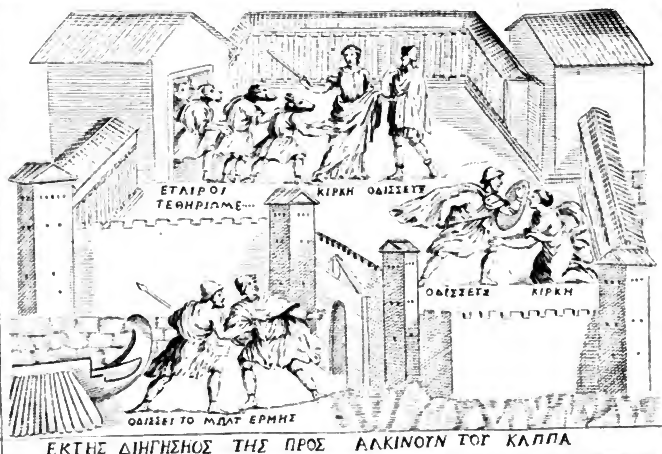
IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Magiſter Socius Rm̃i Patris Magiſtri Sacri Palatii Apoſtolici.

CO-

VII

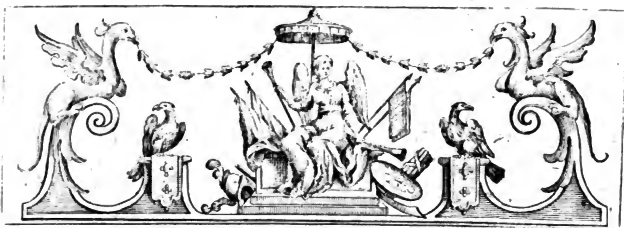
416. 1



CIRCES FABVLA

In Graeco marmore exculpta
Ex lib. X. Odyss. Homeri
Romae in Museo March. Rondinini

N. Mogalli sculp.



COMENTARIO
DELLA
FAVOLA DI CIRCE
Rappresentata in un antico Greco BASSORILIEVO *di Marmo.*



L solo Omero ne'suoi due Poemi dell'Iliade, e dell'Odissea, meritò per la grandezza dell'opera, e per la bellezza dei versi, il nome di Poeta [1]: Nessuna delle Nazioni più illuminate si è immaginato cosa simile; anzi quelle, che hanno prodotto alcun Poema di questo genere, ne hanno preso da Omero l'idea, e le regole; se l'hanno proposto per modello; nè hanno avuto buon successo, se non in quanto l'hanno meglio imitato. Omero è una mente originale, e propria

1 *Vell. Pater. lib. 1. cap. 5.*

a formar gli altri: *Fons ingeniorum Homerus*, lo disse Plinio [1].

Non solo i Poeti, ma i Pittori, i Scultori, ed altri Artefici, riconoscono il Poema d'Omero, come il modello del buon gusto; non potendosi nelle cose grandi nulla sentire di più sublime, quanto la sua espressione [2]; nelle piccole nulla di più proprio, esteso, e ristretto; grave, e piacevole; egualmente ammirabile per la sua abbondanza, e per la sua brevità [3]. Quindi è, che formando vaghissime idee ha somministrato alle belle Arti continui soggetti d'imitazione; e questa è la ragione, per cui si trovano tante pitture, sculture, e bassirilievi, e molte più ne troviamo descritte dagli Antichi [4], le quali non altro fanno, che esprimerci al vivo le imagini di quelle cose, che egli con tanta nobiltà, e chiarezza ci ha descritte.

So ancor io, che dalla maggior parte si crede, che le replicate sculture delle cose Omeriche fossero per effetto di conservare nel cuore degli uomini la Teologia pagana; volendosene Omero, se non l'inventore, almeno il ristoratore, e il propagatore. E' però certo, che Omero nella sua Iliade, ed Odissea non ha fatto altro, che far comparire con maggior pompa in scena gl'istessi Iddii di Esiodo. Ma deesi osservare, non avere questo gran Poeta intrapreso come Esiodo, ed Orfeo di dare un sistema sopra questi

1 *Hist. Nat. lib.* 15. *cap.* 5.
2 *Ved. Mad. Dacier nella vit. d'Omero.*
3 *Quintil. de Orat. lib.* 10. *cap.* 1.
4 *Ved. Pausan. Philostr. Plin. Junius de Pict. vet.*

ſti medeſimi Dei; null' altro avendo fatto, che ſervirſi nelle occaſioni della Teologia a tempo ſuo ſtabilita. Omero, come giudizioſamente oſſerva M. Freguier [1], non è che Poeta, e ſe egli è Teologo, come lo è infatti, parlando in ogni congiuntura, ed impiegando il miniſtero degli Dei, non lo è che per accidente, e non mai per proporre ſiſtemi. Ed in vero coſa è mai un Poeta? E'un Pittore, ed un imitatore; ei non produce il ſuo oggetto, ma l'anima, ma lo dipinge: Quindi Omero è rieſcito così facile ad eſſere realmente copiato ne' ſuoi Eroi, ne' ſuoi Dei, e ne'fatti più particolari, che ſi ſono voluti eſprimere da i pittori nelle tavole, e da i ſcultori nelle ſtatue, e ne' baſſirilievi. Infiniti ſono i monumenti, che a noi reſtano ancora nelle pitture, nelle ſcolture, ne' baſſirilievi, e di bronzo, e di marmo, e finalmente nelle gemme inciſe, e ne' cammei, ove oſſervaſi rappreſentata l'Iliade d'Omero, o qualche ſua parte, o qualche Eroe. Molto più rari però ſono i fatti, che ſi oſſervano eſpreſſi negli antichi monumenti dell' Odiſſea. Chi non conoſce la famoſa Tavola Iliaca del Fabretti, il Marmo Aracelitano, ora nel Muſeo Capitolino; il trattato del Begero *de Bello Trojano*, la bella edizione del Pſeudo Ditti Cretenſe, lo Stoſch, il Maffei, il Montfaucon, e cento altri, i di cui monumenti tutti riguardano l' Iliade, e poco, o niente l' Odiſſea? Si vede per altro, che nemmeno eſſa è ſtata traſcurata dagli Antichi.

1 *Ved. Diſſert. Homer. ne'Vol. dell'Accad. delle Iſcriz. di Parigi.*

Possiede il Signor Marchese Rondinini Cavalier Romano nella sua copiosa raccolta di marmi, e altri insigni antichi monumenti, che imitatore de' gloriosi suoi Antenati, conserva, raccoglie, e gelosamente custodisce, possiede, dissi, un marmo della grandezza di poco più di un palmo dell'istessa scultura della Tavola Iliaca del Fabretti, con figure, e caratteri ad essa somigliantissimi, rappresentante il fatto di Circe riferito da Omero nel X. dell' Odissea, che da me fatto intagliare ho collocato avanti questa mia illustrazione.

E' ben giusto di cominciare l' osservazione di questo preziosissimo monumento dalla greca iscrizione, che serve di documento, donde abbia tratto lo scultore l'idea della sua opera: Leggesi per tanto nel basso del marmo quest' Iscrizione:

ΕΚ ΤΗΣ ΔΙΗΓΗΣΗΩΣ ΤΗΣ ΠΡΟΣ ΑΛΚΙΝΟΥ ΤΟΥ ΚΑΠΠΑ.

Dal racconto fatto ad Alcinoo nel Libro Decimo dell' Odissea.

Notabilissimo è per il disegno, e per l'erudizione è il piccolo medaglione di marmo riportato dal celebre Bonarroti nel frontispizio della sua bell' opera de i Medaglioni di Carpegna, in oggi Vaticani, che ho creduto opportuno di nuovamente porvi sotto gli occhi. Giudica egli, che in questo marmo si rappresenti il Re Alcinoo in atto di ascoltare da Ulisse il racconto de' suoi lunghi viaggi. Ciò si può con-

congetturare dal pileo, che ha in capo una di quelle figure, essendo in tal forma stato frequentemente espresso dagli Antichi Ulisse [1]; perchè adoperavasi questo pileo dai viandanti, e questo Eroe credeasi aver intrapreso sopra ogni altro lunghi viaggi. Non posso tralasciare di quì riportare la giudiziosa osservazione di Strabone sopra i viaggi di quest' Eroe, ne' quali Omero ha rinchiuso tante favole: *Ripassandoci alla mente*, dic' egli [2], *la storia antica, ci conviene accuratamente esaminare quel che dicono coloro, che sostengono essere stato trasportato Ulisse ne' mari d' Italia, e di Sicilia, nel modo che Omero lo asserisce: conviene esaminare altresì ciò che dicono quelli, che negano un tal viaggio. Imperciocchè queste due opinioni hanno ciascheduna il loro vero, e il loro falso, e si può aver ragione impegnandosi per l' uno, e l' altro partito. Si ha ragione se si crede, che persuaso Omero, che Ulisse fosse stato trasportato in tutte quelle parti, abbia preso per fondamento della sua Favola, questo passaggio verissimo; poichè trovansi in quei mari vestigj de' suoi viaggi, i quali egli poi ha trattato da Poeta, mescolandoci delle finzioni. Al contrario ognuno s' ingannerà, se prende per veridica storia tutto il restante di detta finzione, come sarebbe a dire il suo Oceano, il suo Inferno, le di lui metamorfosi, l' orribile faccia di Scilla, quella del Ciclope, ed il restante. Chi volesse tutto ciò sostenere per istoriche verità, non meri-*

1 *In num. Gent. Mamil. Tab. Iliac. ap. Fabr. & Beger. num. 144. & Col. Traj. pag. 379. Nell' urna di Campid. da me spiegat. & in addend. Lucer. ap. Bartol. p. 3. n. 11.*

2 *In Præfat. Geogr. lib.*

meriterebbe maggior fede di chi assicurasse veramente essere Ulisse arrivato in Itaca nell' istessa forma che Omero ha divisato. Scusabile per altro è questo gran Poeta; poichè egli è obbligato di servirsi di una quantità di favole per sostenere il decoro, e per abbellimento della verità in quelle framischiata.

Ma tornando al bel marmo di Carpegna, ed alla figura d'Ulisse: quell' attitudine di tenere il piede sopra qualche base, o sasso, e porre il gomito da quella parte sopra il ginocchio, ed appoggiarvi la testa, par dato dagli Antichi [1] a certe figure di persone, le quali si supponevano, che stessero con attenzione a sentir parlare, o veder operare altri [2]. Nell' Inferno dipinto da Polignoto [3], vi era espresso il giovane Antiloco con un piede sopra un sasso, e che si reggeva la testa con tutte due le mani: Forse scelsero quell' attitudine per denotare un certo riposo, che non avesse in tutto del neghittoso, e fosse perciò conveniente agl' Eroi, come era Alcinoo. Celebre è restato appresso di noi quest' Eroe, con i suoi Feaci [4], per l' ospitalità che usava verso i Forastieri, e particolarmente per quella di Ulisse, che ci descrive Omero, credendo che i Dei ne avessero cura; onde Nausicaa dice alle sue cameriere [5]:

'Αλλ'

1 *Philostr. in vit. Alexand. p.* 570. *Edit. Morell.* 1608.
2 *Ved. Agostin. delle Gemm. part.* 1. *Tab.* 110.
3 *Pausf. lib.* 10. *p.* 667. *num.* 5.
4 *Ved. Quirin. Primord. Corcyr.*
5 *Odyss.* VI. *vers.* 206.

Verum

'Αλλ' ὅδε τις δύςηνος ἀλώμενος ἐνθάδ' ἱκάνει,
Τὸν νῦν χρὴ κομέειν· πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες
Ξεῖνοί τε, πτωχοί τε.

Un disgraziato errante quà ne viene,
Cui ora è d' uopo governar; che sono
Di Giove tutti quanti i Forastieri,
E mendichi.

Dietro ad Ulisse si vede parte della Nave preparatagli da Alcinoo, che ha per finimento il solito capo d' anitra, col timone in terra. Da Omero ognuno può venire in cognizione, quanta fosse la pratica dell' arte nautica appresso i Feaci, raccontandone egli cose prodigiose, ed incredibili. Questo è quello che dice Nausicaa ad Ulisse [1]:

Οὐ γὰρ Φαιήκεσσι μέλει βιὸς, οὐδὲ φαρέτρη,
'Αλλ' ἱςοὶ, καὶ ἐρετμὰ νεῶν, καὶ νῆες ἐΐσαι,
Ἧισιν ἀγαλλόμενοι πολιὴν περόωσι θάλασσαν.

Che a' Feaci
D' arco punto non cale, o di faretra,
Ma d' alberi, e di remi delle navi,
E di navi ben fatte, e ben commesse,
Delle quai lieti van pel mar canuto.

Inol-

Verum hìc aliquis infelix errans huc venit,
Quem nunc oportet curare. A Jove enim sunt omnes
Hospites, & egeni.

1 *Odys.* VI. *v.* 270.
Non enim Phæacibus curæ est arcus, neque pharetra,
Sed mali, & remi navium, & naves æquatæ,
Quibus læti penetrant spumosum mare.

Inoltre si vede in questo marmo un' asta, e uno scudo; che lo Scheffero [1] osserva essere stato in uso di sospendere con le altre armi per buon augurio nel cominciare la navigazione. Nel mezzo sopra una colonna vi è un simulacro di donna con un' ancora, da cui si può credere essere qualche Dea, la quale presedesse alla navigazione. Può benissimo essere quell' istessa, che si vede nella medaglia di Leucadia [2] colla cerva accanto, e con l'aplustre, o ornamento delle navi in mano; sembra questa essere un' Ifigenia, adorata forse come Diana marittima [3], per essere stata, per rendere i Greci vittoriosi, esposta al sagrificio, liberata da Diana col mezzo della cerva, di là trasportata secondo alcuni nell'isola Leuca [4], o Leucadia nel Ponto; da cui forse i Leucadi dell' Epiro, ed i popoli attorno riconoscendone qualche origine, o attinenza, ne presero il culto. Il fin quì detto sopra questo singolarissimo bassorilievo dal Bonarroti riportato, sia in grazia dell' iscrizione del nostro marmo, che indica il racconto d' Ulisse ad Alcinoo del suo arrivo al paese di Circe.

Tornando dunque donde partimmo: Arrivato Ulisse al Paese de' Feaci, e alla Regia d' Alcinoo; volle questi dal Greco Eroe sentire la descrizione

ne

1 *De re nav. lib. 3. cap. 3. pag. 190.*

2 *Ved. Quirin. Primord. Corcyr. Mem. Istor. di Corfù lib. 1. pag. 47. &c lib. 2. pag. 10. Thes. Palat. pag. 348. Goltz. num. Grut. pag. 214.*

3 *Vedasi il bel vaso di marmo nella Villa già Medici, ora Imperiale nel Monte Pincio. Beger. de Bell. Trojan.*

4 *Lycophr. Cassand. vers. 185. Anton. Liberal. c. 27. Pindar. Schol. num. 4. pag. 282. ed. Francof. 1542.*

ne de' ſuoi viaggi: onde Omero così lo fa parlare [1].

'Αλλ' ἄγε μοὶ τόδε εἰπὲ, κὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
'Οππῃ ἀπεπλάγχθης τε, ἐς ἅς τινας ἵκεο χώρας
'Ανθρώπων.

Or via, ciò dimmi,
E per ordine conta ſchiettamente
V' ti ſmarriſti, e a quai giungeſti luoghi.

Siccome da i ſmoderati piaceri ſi vuole che naſca la tardità dell' ingegno, così per comun detto ſi avevano i Feaci per ſciocchi, e pazzi; onde non è maraviglia che preſtaſſero orecchio, e fede alle prodigioſe favole da Uliſſe loro raccontate, delle Cicogne, de'Lotofagi, de'Ciclopi, di Eolo, de'Leſtrigoni, di Circe, degl' Inferi, delle Sirene, Scilla, Cariddi, de' bovi del Sole, che Omero ha compreſo in quattro interi Libri. Da queſto pertanto ne nacque il proverbio *Alcinoi Apologi*, quando ſi voleva dire di una lunga, e ſeccante favola; così Diogeneto, Giulio Polluce, Platone, Ariſtotele ſe ne ſervirono [2]. Giovenale inveendoſi contro la crudeltà degli Egizziani, che aſtenendoſi dalle carni degli ani-

B ma-

1 *Odyſ. lib.* VIII. *cir. fin. verſ.* 572.
Sed age mihi hoc dic, & vere enarra,
Quonam jactatus fueris, & ad quaſnam perveneris regiones
Hominum.

2 *Vid. in Adagior. Chiliad. Perizon. Petr. Victor. comm.* 1579. *Baſil.*

mali, mangiavano le umane, al nostro proposito così scrisse [1]:

Attonito cum
Tale super cœnam facinus narraret Ulysses
Alcinoo, bilem, aut risum fortasse quibusdam
Moverat, ut mendax aretalogus: in mare nemo
Hunc abicit, sæva dignum, veraque Charybdi,
Fingentem immanes Læstrigonas, atque Cyclopas?
Nam citius Scyllam, vel concurrentia saxa
Cyanes, plenos vel tempestatibus utres
Crediderim, aut tenui percussum verbere Circes,
Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis.
Tam vacui capitis populum Phæaca putavit?
Sic aliquis merito, nondum ebrius, & minimum qui
De Corcyræa temetum duxerat urna.
Solus enim hoc Ithacus nullo sub teste canebat.

Contuttociò egli è vero, che Ulisse non mosse nè a sdegno, nè a riso i Feaci con i suoi racconti [2], anzi furono ascoltati con sommo piacere, e maraviglia, come ci afferma Omero [3]:

Ὣς

1 *Lib. V. sat. 15. Lucian. in lib. 1. Ver. Histor. in princip. cum de Ctesiæ, & Jambuli falsis narrationibus ageret, inquit: Hujus scurrilitatis artifex, & inventor extitit Homericus ille Ulysses, Alcinoo enarrans & ventorum servitutem, & unoculos, & cruda vorantes, ac sylvestres quosdam homines, præterea multorum capitum animalia, sociosque meretricum veneficiis permutatos, cujusmodi monstra ille rudi Phæacum populo ementitus est.*
2 *Vid. Theophylact. in præfat. Histor.*
3 *Lib. XI. v. 332. & lib. XIII. & alibi.*

Sic

Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ.
Κηληθμῷ δ' ἔχοντο κατὰ μέγαρα σκιόεντα.

Diceva: e ſtavan tutti queti, queti,
Ed incantati per l' ombroſa caſa.

Ma venghiamo al noſtro Marmo. Vedeſi in eſſo una nave ornata di remi, e di apluſtro, approdata in un ſeno, o ſia porto di un' iſola, che vien dimoſtrata da i ſcogli che circondano il paeſe, o le caſe ſopra la medeſima edificate; il di cui nome Omero ci addita [1]:

Αἰαίην δ' ἐς νῆσον ἀφικόμεθ'· ἔνθα δ' ἔναιε
Κίρκη ἐϋπλόκαμος.

All' iſola Eea ne pervenimmo,
Ove abitava Circe bella treccia.

e poco doppo [2]:

Ἔνθα δ' ἐπ' ἀκτῆς νηῒ κατηγαγόμεσθα σιωπῇ
Ναύλοχον ἐς λιμένα.

Quivi ſopra la riviera
Colla nave guidammoci in ſilenzio
In un porto di navi aſſai capace.

Sic ait: hi utique omnes quieti facti ſunt ſilentio,
Voluptate enim tenebantur per domum obſcuram.

1 *Lib.* x. *v.* 135.
Ææamque ad Inſulam pervenimus; ubi habitabat
Circe cirrata.

2 *Ver.* 140.
Hic vero in littore navi appulimus ſilentio
Navium capacem in portum.

Era questa, che da Omero dicesi Isola, un Promontorio d'Italia, detto posteriormente da Circe sua padrona *Circejo*: onde non solo Servio [1], ma avanti di lui Teofrasto [2] scrisse: *Dicere Incolas ibi Circen habitasse, ac priùs quidem fuisse insulam: Nunc autem a fluminibus quibusdam aggestam esse terram, & continentem factam*. Strabone [3] cerca di difendere Omero, dicendo, che quel luogo,

Et quod adhuc Circes nomine littus habet, [4]

ha l' apparenza d' isola, quantunque non lo sia: Ed infatti un erudito Francese [5] chiama il paese abitato da Circe, *promontorio della Toscana, o sia del Mar Tirreno*. Questo promontorio aveva anticamente la figura di un' isola, essendo circondato dal mare, e da paludi; ma le paludi essendosi disseccate restò unito al continente in forma di penisola. Questo ancora dice Servio, come di sopra già accennai, a quel verso di Virgilio [6]:

Infernique lacus, Ææaque Insula Circes,

Qui nunc Circejus mons dicitur a Circe, aliquando, ut Varro dicit, insula fuit, nondum siccatis paludibus, quæ eam dividebant a continente. Teofrasto vuole [7] che quest' isola fosse della grandezza d' LXXX. stadj, che è poco presso quella circonferenza, che abbiamo

1 *Ad Æn. lib.* 3.
2 *Hist. Plant. lib.* 5. *cap.* 8.
3 *Geograph. lib.* 5.
4 *Ovid. Fast.* IV. *v.* 67.
5 *Pierquin. Connoiss. de la Mythol. pag.* 380. *Paris* 1748.
6 *Æn. lib.* 3 *v.* 386.
7 *Histor. Plant. lib.* 5. *c.* 8.

mo oggigiorno in Monte Circello [1] promontorio del Lazio alle Paludi Pontine vicino a Formia; vi è in oggi un villaggio detto *S. Felicita* [2]. Il suo antico nome, e da Omero, e da Varrone sappiamo essere stato *Ææa*, così detta dalla voce di coloro, che in aria di disprezzo riguardavano questo luogo, noto per le trasformazioni de' corpi, che quivi si sono fatte; lasciando di più estendermi in rapportare strane Etimologie.

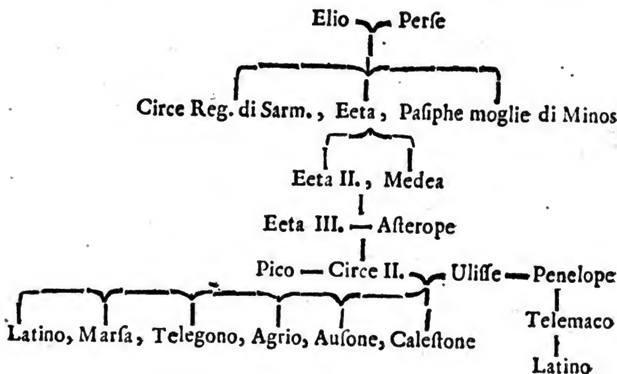
Dominava in questo luogo Circe figlia del Sole, e di Perse, sorella di Eeta Re della Colchide, e di Pasife moglie di Minos. E' così intrigata la Genealogia di questa Principessa, che mi ha dato non poco fastidio nel procurare tra le tenebre dell' Antichità, e la confusione degli Autori, di porla in chiaro al miglior modo possibile. Si vuole primieramente, che questa incantatrice fosse figlia del Sole, a cagione della gran perizia ch' ella aveva delle piante, e della medicina, di cui Apollo, o più tosto il Sole se ne diceva il nume. Orfeo [3] la fa figlia d' Apollo, e di Asterope. Altri poi credono, che questa finzione non sia fondata in altro secondo Diodoro [4] Siculo, che sopra il nome del suo bisavolo, o forse tritavo, che si chiamava *Elius*, o Sole. Si fa menzione di Circe nella spedizione Argonautica, in cui dopo che Medea, e Giasone ebbero ucciso Absir-

1 *Fenelon Telemac. pag. 9.*
2 *Morer. Dict. Geogr. tom 3. pag. 373. ed. Parif. 1744.*
3 *In Argon.*
4 *Histor.*

Absirto, seppero dall'oracolo di Dodona, che mai sarebbero potuti tornare alla Patria, se pria non avessero purgata questa morte con l'espiazione: il che avendo fatto loro cangiar cammino, pervennero all' Isola d'Eea, soggiorno di Circe, sorella del Re di Colco, e zia di Medea [1]. Questa Principessa ricevè Giasone con la nepote senza conoscergli; accostaronsi ad essa con gli occhi bassi senza dire una parola, finchè non ebbe confitta in terra la spada, con la quale aveva ucciso Absirto. Questa condotta fece conoscere a Circe, che costoro erano colpevoli, e si dispose ad espiargli, come in effetto fece, invitandogli seco a pranzo: Ma avendo riconosciuto, che Medea era sua nepote, cacciolla assieme con Giasone; non facendo loro altro male per essere comparsi avanti di lei in aria di supplichevoli. Ma malgrado tutto questo io credo, che la Circe d'Ulisse non abbia alcun rapporto con Medea, che viveva al tempo della Spedizione Argonautica, fuori che nella rassomiglianza del nome. Credo pertanto appoggiato all'autorità del Boccaccio [2], che vi sieno state due Circi, e forse parenti, che sono tra loro state confuse col progresso del tempo. Quella, che Diodoro appresso Esiodo [3] dice essere figlia di Elius, o del Sole, era più antica del tempo d'Ulisse; poichè ella viveva al tempo degli Argonauti, ed era sorella di Eeta. Quella, appresso di cui si trattenne Ulisse, e che regnò su le

1 *Bannier Mytholog. tom.* 3.
2 *Geneal. de' Dei lib.* 4. *c.* 14.
3 *Theogon.*

le coste d'Italia verso il tempo della guerra Trojana, più tosto che figlia, dovè essere pronepote della prima Circe, Elio suo tritavo, e sorella di Eeta III. più tosto che secondo Re di Colco; e per maggior intelligenza eccone l'albero da me formato:



Pochi Autori distinguono queste due Circi, e questi tre Eeti Re di Colco; non devesi pertanto maravigliare il Lettore di trovare tanta oscurità in questa Istoria: Il Boccaccio, che fa questa distinzione, ha per se l'autorità di Teodonzione, la di cui opera doppo quel tempo si è perduta. Ovidio [1] ancora aggiunge a tutto ciò che si è detto, che Circe divenuta amante di Pico Re d'Italia lo cangiò in Pica.

L'intelligenza, che l'una, o l'altra di queste Don-

1 *Metam. Ved. Bann. Mythol. tom. 3. p. 391.*

Donne, o ambedue ebbero del valore dell' erbe, dalle quali traſſero varj rimedj, e l'uſo che eſſe fecero de' loro ſegreti per vendicarſi de' loro nemici con potenti veleni, le fecero paſſar per Maghe. Petronio Arbitro [1] grazioſamente fa dire a una certa Circe: *Me Circen vocari? Non ſum quidem Solis progenies, nec mea mater dum placet labentis mundi curſum detinuit*. Si dice pertanto, che avendo Circe ſpoſato il Re de' Sauromati, o de' Sciti lo avvelenaſſe; il che la reſe così odioſa a'ſuoi ſudditi, che fu obbligata ſortire dal ſuo Regno, e ritirarſi nelle coſte d'Italia in un luogo, che doppo ebbe il nome di Promontorio di Circe. Virgilio [2]:

Proxima Circææ raduntur litora terræ:
Dives inaceſſos ubi Solis filia lucos
Aſſiduo reſonat cantu.

Apollonio [3] afferma, che Apollo Padre di queſta Principeſſa volendola levare dalle mani de' ſuoi ſudditi, che cercavano d'ucciderla, la traſportò ſopra di un carro in Italia, che deve eſſere ſtata la prima Circe zia di Medea: Io mi fondo ſull' autorità di Strabone [4], che oſſerva giudizioſamente, che Omero avendo inteſo parlare della navigazione di Giaſone nella Colchide, e nella città di Eea, che ne era la Capitale; e ſapendo tutte le favole, che ſi era-

1 *Tom. 3. pag 55. ed. Francof. 1629.*
2 *Æneid. lib. 7. verſ. 10.*
3 *Apoll. Rhod. Argon.*
4 *Geograph. loc. cit.*

erano ſparſe intorno a Medea, e a Circe, de' loro incanteſimi, e della conformità de' loro coſtumi, ha detto, e forſi con ragione, chè erano parenti, ſeguitato in ciò da Onomacrito, e da Apollonio di Rodi: Che ſe il medeſimo Omero ha traſportato il ſoggiorno della ſua Circe nel mezzo dell' Oceano, queſto è ſtato per dare più del maraviglioſo al racconto, che Uliſſe faceva delle ſue avventure a i Feaci.

Per ſoſtenere la qualità di Maga, che ſi dà a Circe, ſi arriva a dire, che ella poſſedeva l'arte di far diſcendere le ſtelle dal Cielo; per ſignificare, che il piacere deprime le anime più elevate. Quindi è da crederſi, che vivendo la ſeconda Circe poco doppo il tempo della guerra di Troja, abbordaſſe Uliſſe nel luogo ove eſſa abitava, e che conſeguentemente egli ne diveniſſe amante; ed in fatti così penſano quelli, che dicono, che egli ne ebbe più figli, oltre Telegono [1]; il che per altro è oppoſto al ſentimento di altri, i quali vogliono, che Uliſſe ſteſſe un ſolo anno in compagnia di Circe; onde Tzetze ſe la ride di ſpropoſito ſimile [2]. Le grazie pertanto di queſta Principeſſa avendo fatto dimenticare Uliſſe, e i ſuoi compagni della cura della loro gloria, s'immerſero ne i piaceri di una Corte voluttuoſa, ciò che ha fatto dire ad Omero, che eſſa gli convertì in porci. Ed in fatti gloriavaſi Nicerato Ateniese [3] di

C aver

1 *De Marſa. Aul. Gell. lib. 16. c. 1. Plin. h. n. lib. 8. c. 2.*
2 *Hiſt. 16. Chiliad. 5.*
3 *Ved. Heraclid. Pontic. delle allegor. d'Omero.*

aver tratti dall'Iliade, e dall'Odiſſea morali, ed onorati ſentimenti; quantunque ſe ne rideſſe Antiſtene: Ma il più ſaggio de' Greci, voglio dir Socrate, difeſe Nicerato, come ſi vede nel convito di Senofonte [1], dicendo, che dalle Ipponie, o concetti morali di queſto illuſtre Poeta potea ben ciaſcheduno apprendere a divenir virtuoſo. Quindi crederono i Poeti, eſſere obbligati per allettare i lettori d'inventar favole; ſapendo beniſſimo, che neſſun piacere ſi ſarebbe ritratto dal paſcerſi d'imaginarie chimere, onde naſcoſero ſotto il velo delle medeſime ſentimenti morali; come ſi è veduto con applauſo eſeguire a' giorni noſtri [2]. Concludiamo pertanto, che Circe bella Donna, proclive agli amori, potè ancora eſſere eccellente nella cognizione delle piante, e forſe ſorpaſsò gli altri abitatori del paeſe, onde acquiſtò il nome di Dea, e di figlia d'Apollo: quindi non oſtante i ſuoi incanteſimi, e la ſua vita ſregolata, ricevè onori Divini; e nel tempo di Cicerone ella era ancora adorata per gli abitatori della coſta d'Italia, ove già aveva ſtabilita la ſua ſede [3]. Samuel Bochart crede, che Circe non ſia paſſata per una Maga; ma che queſto attributo gli foſſe dato, per abitare eſſa in una parte del Lazio ripiena di erbe velenoſe: E ſiccome i Fenicj hanno nominati i Latini, con una parola che ſignifica ancora incanteſimo,

1 *In Sympoſ.*
2 *Ved. il Telemaco di Monſieur di Fenelon, Gulivert &c.*
3 *Cic. de nat. Deor.*

mo, cioè *Latin*, o *Latin* [1], vien figurata per una Maga, che cangiava gli uomini in bestie. Il famoso Poeta Rousseau [2] descrive i furori magici di questa Dea elegantemente così:

Sur un Autel sanglant l'affreux bucher s'allume,
La foudre dèvorante aussi-tot le consume,
Mille noires vapeurs obscurcissent le jour,
Les Astres de la nuit interrompent leur course,
Les fleures etonnés detournent vers leur source,
Et Pluton meme tremble en son obscur sejour.

Sa voix redoutable
Trouble les Enfers,
Un bruit formidable
Gronde dans les aires,
Un voile effroiable
Couvre l'univers,
La terre tremblante
Mugit de fureur,
La Lune sanglante
Recule d'horreur.

Prima d' andare avanti nell' osservazione del nostro marmo, è da riflettersi, che non solo i Greci, ma ancora gli Etrusci, come favola loro, rappresentarono alcune volte ne i loro monumenti il fatto di Circe, e di Ulisse. La favola di Circe rap-

 pre-

1 *Bochart. Chanaan lib.* 1. *c.* 33.
2 *Connoissan. de la Mythol. p.* 380.

presentata in più luoghi, e rapportata dal Dempstero [1], viene osservata ancora su le dottissime addizioni. Comparisce in questi monumenti Ulisse dipinto in un vaso, che si accinge al viaggio, e pare che si metta i sandali alla presenza di donna, che gli porge da bere; il che viene spiegato dal Gori [2], dicendo, che Circe offerisce ad Ulisse una patera d' oro, che non produrrà nella di lui mente altra alterazione, che la oblivione della Patria. Nel Tripode del Museo Mediceo [3] illustrato dall'istesso Autore, ei riconosce questa Maga, che espone alla rabbia del Leone, e dell'Orso uno de'compagni d'Ulisse. Si oppone per altro al di lui giudizio, e credo con ragione, il Marchese Maffei [4], dicendo, che Circe non faceva divorare, ma bensì convertire gli uomini in mostri. Comunque siasi basta a me potere asserire, che su la vita d' Ulisse dagli Etrusci si favoleggiava [5]; perciò a quel verso di Licofrone nella Cassandra [6]

> Νάνος πλάναισι πάντ' ἐρευνήσας μυχόν.
>
> *Nano, ch' errando ogni angol vidde.*

lo Scoliaste Tzetze: *Ulisse*, dice, *si chiama Nano dai Tirreni, e tal nome spiega il suo andar vagando*. Si ritrae ancora per questa Favola, che Omero sia stato in Italia, come narra Strabone, ed Eraclide, e che dai Feni-

1 *Tav. XX.*
2 *Tav. 143.*
3 *Tav. 44.*
4 *Osserv. Lett. tom. 4.*
5 *Dissert. dell'Accad. di Corton. tom. 7. Diss. 17. p. 219.*
6 *Vers. 1244. pag. 185.*

Fenicj, e dagl'Itali prendesse la notizia di molte Favole particolari di essi.

Tornando oramai ad Ulisse, arrivato questo Eroe nell'ignoto porto, così vuole Omero che da esperto Capitano ei si regolasse. Doppo essere stato due giorni, e due notti tacito nella nave, il terzo giorno presa da Ulisse la spada, e l'asta, scese egli a riva; ed ascendendo in un luogo eminente per vedere se compariva segno d'uman vestigio, parvegli vedere dentro terra del fumo, indizio d'abitatori: Ritornandosene Ulisse per mezzo delle selve al mare, e pensando d'indagare gli abitatori del luogo, e ristorati i compagni col cibo, mandargli indi a far la scoperta: quando presentatoglisi in questo frattempo un grosso cervo, che ad abbeverarsi andava alla fontana, egli passollo con l'asta quasi da parte a parte, e legatolo con corda fatta di vinchi, infilato nell'asta portollo alla nave. Veduto ciò da' compagni d'Ulisse, rallegratisi, stiedero per quel giorno allegramente. Il giorno appresso Ulisse informati i compagni di ciò, che avea veduto, propose di scendere a terra; ma essi memori delle passate sciagure con i Lestrigoni, e col Ciclope, non erano di ciò molto contenti: Ma ecco il temperamento, che fa prendere Omero ad Ulisse [1]:

Αὐτὰρ ἐγὼ δίχα πάντας ἐϋκνήμιδας ἑταίρους

'Ηριθ-

1 *Lib. X. v.* 203.
At ego bipartito omnes fortes socios

Nume-

Ἠρίθμεον, ἀρχὸν δὲ μετ' ἀμφοτέροισιν ὄπασσα.
Τῶν μὲν ἐγὼν ἦρχον, τῶν δ' Εὐρύλοχος Θεοειδής.

Ben io in due i compagni bravi tutti
Contai, e ad ambe parti io Duca diedi:
Questi io guidava, e quelli il Duca Euriloco.

Cadde la sorte sopra Euriloco, e i suoi compagni, che Omero dice essere stati XXII. quantunque i Comentatori gli faccino ascendere sino al numero di XXIV., e fra questi solamente di tre ce ne è rimasto il nome, cioè d'Euriloco, d'Elpenore, e di Polite. Partiti costoro di mal animo [1]:

Εὗρον δ' ἐν βήσσησι τετυγμένα δώματα Κίρκης
Ξεστοῖσι λάεσσι, περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ.

Trovar nelle vallee edificata
Casa di Circe con polite pietre
In ragguardevol luogo.

Virgilio chiama questa casa [2]

Tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum.

Questa magnifica abitazione ha voluto sopra ogni altra cosa farci vedere il nostro Scultore in questo Mar-

Numerabam, ducemque utrisque præbebam:
Alterorum ego Dux eram, alterorum Eurylochus Deo similis.

1 *Ver.* 210.
Invenerunt autem in convalle ædificatam domum Circes
Politis lapidibus conspicuo in loco.

2 *Æn.* 7. *v.* 12.

Marmo; avendola ornata di magnifico ingresso, d'alte mura arricchite di torri, e merli, e nell'interiore di nobili, e continuati portici.

Era la casa circondata da leoni, da silvestri lupi, e da porci; ed erano uomini così trasformati dalla Dea con medicamenti, ed incantesimi; per altro conservati mansueti, e piacevoli, non andando contro gli uomini, anzi accarezzandogli con le loro lunghe code, e rizzandosi in piedi, come fanno per appunto i cani nel levarsi da tavola il loro padrone, avendo conservato in essi la Maga l'uso di ragione; perciò Virgilio cantò [1]:

Hinc exaudiri gemitus, iræque leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum.

Ebbero molto timore i compagni d'Ulisse alla vista di tanti orrendi mostri: ciò non ostante accostatisi alla porta dell'abitazione, sentirono una voce di Donna, che tessendo una tela dolcemente cantava: Virgilio [2]:

Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu....
Arguto tenues percurrens pectine telas.

Polite uno de' principali compagni esortogli a chiamare l'abitatrice della casa, che era Circe, la quale aprendo la porta, e fuori escita, invitogli ad entra-

1 *Æn.* 7. *v.* 15.
2 *Loc. cit. v.* 11. 14.

trare. Tutti accettarono l'invito, fuori che Euriloco, che temè d'inganno. Introdotti gli ofpiti, e fatto loro abbondanti rinfrefchi, mefcolò il veleno col pane; indi toccatigli con la verga incantatrice, obliando la loro patria, e compagni, trafmutati furono, come elegantemente cantò Virgilio, in leoni, lupi, orfi, e cignali [1]:

Hinc exaudiri gemitus, iræque leonum
Vincla recuſantum, & ſera ſub nocte rudentum,
Setigerique ſues, atque in præſepibus urſi
Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum.
Quos hominum ex facie Dea ſæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.

Chiudeva Circe quefti animali nelle ftalle, e ne' porcili; avendo come dice Omero capi, e voce, e corpo, e fetole di porco, obligandogli a mangiar cibi proprj di quefti animali, reftando loro per maggior pena intatta la cognizione di loro medefimi. Quindi diffe Giovenale [2]:

Aut tenui percuſſum verbere Circes,
Et cum remigibus grunniſſe Elpenora porcis.

E Petronio Arbitro [3]:

Phœbeja Circe
Carminibus magicis ſocios mutavit Ulyſſis:
Proteus eſſe ſolet quicquid libet.

Ari-

1 *Æn. 7. v. 15.*
2 *Lib. 5. ſat. 15. v. 21.*
3 *Satyr. tom. 1. p. 61. ed. Francſ. 1626.*

Aristofane nel Pluto Atto 2. Scena I. v. 377.

Καρ. Ἐγὼ δὲ τὴν Κίρκην γε τὴν τὰ φάρμακ᾽ ἀνακυκῶσαν,
Ἡ τοὺς ἑταίρους τοῦ Φιλωνίδου ποτ᾽ ἐν Κορίνθῳ
Ἔπεισεν ὡς ὄντας κάπρους,
Μεμαγμένον σκῶρ ἐσθίειν, αὐτὴ δ᾽ ἔματτεν αὐτοῖς,
Μιμήσομαι πάντα τρόπον.
Ὑμεῖς δὲ γρυλλίζοντες ὑπὸ φιληδίας,
Ἕπεσθε μητρὶ χοῖροι.

Car. *Or dunque imiterò Circe venefica*
Strega, che là in Corinto co' pestiferi
Suoi veleni impastando un sozzo intingolo,
In porci tramutar fe di Filonide
I Compagni, e fè lor, ben ben pestandolo
Di sua mano, ingozzar lo sporco fetido.
Voi dal piacer grugnando, su via, animo,
Viene la Mamma, o porci, seguitatela.

Quì Carione servo di Cremilo, dice a i villani del Coro, che vuol fare da Circe: Ma Aristofane in questo luogo con satira, quanto ingegnosa, altrettanto piccante, e mordace, alludendo alla favola di Circe, sferza Filonide, rinfacciandogli, che egli co' suoi parasiti conduceva una vita infame con la meretrice Naide. In vece dunque del Monte Circeo, pone in vista Corinto, nominando Filonide in cambio d'Ulisse, e porci i suoi compagni, cioè i suoi parasiti.

Euriloco, il quale non essendo voluto entrare

nella casa di Circe, era rimasto immune dall'incanto, vedendo l'atroce caso, tornossene veloce alle navi per portarne la nuova, e raccontò l'accaduto ai compagni. Inteso tutto ciò da Ulisse, armatosi pensava andare a trovargli; ma opponendosi Euriloco, con fargli comprendere, che andava a perire, lasciato questo con i compagni alla nave, scese egli solo in terra, incaminandosi alla volta delle case di Circe. Ma quando fu nelle valli per giungere vicino ove abitava la Maga, fecesegli incontro Mercurio in giovenil sembianza, e presolo per la mano, l'interrogò, come andavasene così solo, essendo ignaro de'luoghi, giacchè i suoi compagni erano chiusi in stalla da Circe a somiglianza di porci; che se egli andava per liberargli, correa pericolo anch'esso di restarvi; ma che l'avrebbe egli assicurato, e salvato: Tieni, ei gli disse, questo buon rimedio, e con il medesimo và alla magion di Circe, che ti libererà d'ogni pericolo. Di questa Dea, proseguì egli, dirotti tutti i mortali consigli: Ella ti darà un beveraggio, e metterà del veleno entro del pane; ma contuttociò non potrà incantarti, che non lo permetterà il buon rimedio, che io ti darò: Di più ti avviso, proseguì egli, che quando con la verga verso la stalla andranne, tu metti mano al coltello, e vanne sopra Circe in atto di volerla uccidere, ond'ella temendoti, t'inviterà a seco dormire; accetta l'offerta, purchè ti sciolga i compagni, e ti nutrisca: ma domandale il giuramento degli

degli Dei; nè temere d'alcun male, nè che essendo tu delle armi spogliato, o ignudo, ti renda imbelle, o infelice [1]:

Ὡς ἄρα φωνήσας πόρε φάρμακον Ἀργειφόντης
Ἐκ γαίης ἐρύσας, καί μοι φύσιν αὐτοῦ ἔδειξεν.
Ῥίζῃ μὲν μέλαν ἔσκε, γάλακτι δὲ εἴκελον ἄνθος.
Μῶλυ δέ μιν καλέουσι Θεοί· χαλεπὸν δέ τ' ὀρύσσειν
Ἀνδράσι γε θνητοῖσι· Θεοὶ δέ τε πάντα δύνανται.
Ἑρμείας μὲν ἔπειτ' ἀπέβη πρὸς μακρὸν Ὄλυμπον.

Sì detto: diè il rimedio l'Argicida
Svellendo dalla terra, e a me di quello
La natura mostrò: nere aveva barbe,
Fior somigliante a latte; Moly appellanlo
Gl'Iddii; difficil a cavarlo agli uomini
Mortali; ma gl'Iddii possono tutto.
Mercurio poscia andossi al lungo Olimpo.

Di quì comincia il nostro scultore ad esprimere la sua favola Omerica. Vedesi sceso in terra dalla nave Ulisse armato di asta, con il suo solito distintivo del pileo in testa, che in qualunque monumento egli sia rappresentato, lo distingue; come già feci osservare nella Dissertazione da me fatta sopra

D 2 l'urna

1 *Lib.* 10. *v.* 302.
Sic locutus præbuit medicamentum Mercurius
Ex terra evulsum, & mihi naturam ejus monstravit.
Radice quidem nigrum erat, lacti vero similis flos:
Moly autem ipsum vocant Dii, difficile effossu
Viris utique mortalibus: Dii autem omnia possunt.
Mercurius quidem post hæc discessit ad magnum Olympum.

l'urna sepolcrale di Campidoglio detta d'Alessandro Severo: E'Ulisse barbato in abito succinto, e da viaggio, con spalla nuda, e calzari; prende egli qualche cosa da un Giovane, che è parimente in abito succinto, ma clamidato, e con l'altra mano gli accenna l'abitazione di Circe. Quali sieno questi, e ciò che facciano, l'iscrizzione, che sotto di loro si osserva in minuti greci caratteri, lo dimostra, leggendovisi ΟΔΙΣΣΕΙ ΤΟ ΜΩΛΥ ΕΡΜΗΣ: Chi non comprende essere Mercurio, che dà i regolamenti ad Ulisse, come deva comportarsi nella casa di Circe, che accenna, e gli consegna la radice dell' erba Moly?

Quest' erba si è creduto comunemente esprimere la sapienza propria degli Dei, e assai difficile negli uomini. Se si dice, che Mercurio ha dato a questo Principe una pianta detta Moly, erba che alcuni chiamano *le Blandeau*, o la *vite salvatica*, di cui la radice è nera, e il fiore bianco: ciò che fà dire ad Ovidio [1]:

Pacifer huic dederat florem Cyllenius album,
Moly vocant Superi, nigra radice tenetur.

tutto questo è simbolico fatto per apprenderci, che essendo Ulisse ritornato in se stesso, egli aveva consigliato a' suoi compagni di partire da un soggiorno così pericoloso: e ben si conclude, che questa pianta così difficile a trovarsi, come ci dice Omero,

1 *Metam. lib. 14.*

mero, è la prudenza, di cui Ulisse fece uso per ritirare i suoi soldati dal soggiorno del piacere, e della voluttà: E si deve credere, che tutte le trasformazioni, che Omero, Ovidio, e gli altri Poeti dicono, che facesse questa Principessa, erano piuttosto effetto delle sue lusinghe, e della sua beltà, che della sua magia: con tutto che Omero faccia ben comprendere, che il beveraggio, che ella dava, operava questa maraviglia; al di cui esempio Orazio [1]:

Sirenum voces, & Circes pocula nosti,
Quæ si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,
Sub Domina meretrice fuisset turpis, & excors,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

Mi permetterà il benigno Lettore, che per spiegazione di questo mistero simbolico d'Omero, porti alcuni miei versi giovanili, co'quali interpretai questo regalo da Mercurio fatto ad Ulisse, secondo il sentimento del Poeta Greco.

ANACREONTICA.

Un' erba in terra nasce,
Che nullo armento pasce:
Ha nera la radice,
Per quanto Omero dice;
Il Fiore è bianco latte,

E so-

1 *Epist. L. 1. Epist. 2.*

E foglie ha verdi, e intatte;
Moly da Dei s' appella
Quest' erba utile, e bella.
Non v' è Pastor, che possa
In selva, in prato, in fossa
Trovar questo tesoro,
Solo de i mal ristoro.
Diella Mercurio un giorno
A quei, che fea ritorno
Da Troja, e in mar sostenne
Colle veloci antenne
Cotante pene, e affanni
Per lungo corso d'anni,
Acciò non fosse preso
Da rete ingannatrice
Da Circe incantatrice,
E vil giumento reso.
Questa Maga crudele,
Non sò se Donna, o Dea,
Render bestia solea
Ogni amante fedele.
Oh quante Circi ancora
Sono fra noi tuttora,
Che un simil scherzo fanno
All' uom più volte l'anno;
Ond' or lupo diventa,
E torbido, e rabbioso
Contro d'altrui s'avventa;
Or placido, e in riposo

Fatto

Fatto Agnellin non ſente
L' ingiùrie della gente!
Chi vuol mutar natura,
Ed altro da ſe ſteſſo
Di comparir non cura,
Si ponga a Donna appreſſo:
Troppa forza ha beltade
In giovinetta etade!
Quanti ſorano Eroi
Ancor oggi fra noi
Felici, e fortunati,
Se ſi foſſero armati
Contro folle bellezza
Di diſprezzo, e fortezza!
Ma a tutti manca l'erba
Ch' Uliſſe illeſo ſerba;
Volli dìr la Sapienza,
Ch' è d'ogni ben ſemenza;
Ch' il ſen tranquillo rende,
Lo nutre, e lo difende,
E i van deſir confonde,
E della forza infonde
A un giovinetto core,
Onde ſprezzi d' Amore
Ed arco, e dardi, e fuoco
Per ſuo trionfo, e gioco.

Proſeguendo Uliſſe, dopo ricevuta l'iſtruzzione da Mercurio, il ſuo camino, giunſe alla caſa di Cir-

Circe; e chiamatala, ella lo invitò ad entrare nella medesima, dove postolo agiatamente a sedere, presentogli la solita incantata bevanda in coppa d'oro: bevè Ulisse, ma per virtù dell'erba Moly non fu offeso, e quando Circe voleva inviarlo alla stalla da i suoi compagni [1]:

Ὣς φάτ᾽, ἐγὼ δ᾽ ἄορ ὀξὺ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ,
Κίρκῃ ἐπήϊξα, ὥστε κτάμεναι μενεαίνων.
Ἡ δὲ μέγα ἰάχουσα ὑπέδραμε, καὶ λάβε γούνων,
Καί μ᾽ ὀλοφυρομένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.

Sì disse: ed io la spada acuta tratta
Dal fianco, mossi addosso a Circe, come
D'uccidere bramoso; ella sclamando,
E a me piangendo alati motti disse.

Questo è l'altro fatto di questa favola espresso nel nostro Marmo, con le lettere sotto postevi ΟΔΙΣΣΕΥΣ ΚΙΡΚΗ. Vedesi quì Ulisse armato di spada, e scudo, avendo deposta l'asta, in atto minaccioso, mostrando volere uccidere Circe; ed ella genuflessa a' suoi piedi, in aria timida, e sbigottita le abbraccia in forma di supplicante le ginocchia. Recherà non piccola maraviglia a taluni, come una Dea immortale temesse di restare uccisa da un

1 *Odyss. lib.* x. *v.* 321.

Sic ait: Ego autem gladium acutum stringens a femore,
In Circen irrui, tamquam occidere cogitans.
Illa vero magnum exclamans subtercurrit, & prehendit genua.
Et me lamentans verbis volatilibus allocuta est.

da un uomo. Ma bisogna riflettere, che senza un certo umore omogeneo pareva a i Poeti, che i loro Dei star non potessero in piedi; onde s'immaginarono d'infonderne loro uno finissimo, e delicatissimo di colore bianchiccio, che scorresse entro le loro vene, chiamandolo con nome particolare Ἰχῶρα. Questo era pertanto l'umore, che esciva dal corpo de' Dei, quando per mala sorte riceveano qualche ferita. Così Omero medesimo raccontando la ferita che Diomede fece a Venere, che impacciar si volle nella guerra, dice [1]:

ῥέε δ' ἄμβροτον αἷμα θεοῖο
Ἰχώρ, οἷός πέρ τε ῥέει μακάρεσσι θεοῖσιν.
Οὐ γὰρ σῖτον ἔδουσ', οὐ πίνουσ' αἴθοπα οἶνον,
Τοὔνεκ' ἀναίμονές εἰσι, καὶ ἀθάνατοι καλέονται.

Della Dea immortal scorrea il sangue
Ichore, *cioè quel ch' a' Dei beati*
Spilla, che pan non mangiano, nè beono
Negro vino, e perciò son senza sangue,
E chiamansi Immortali.

Così *Ichore* ancora chiamarono Aristotele [2], e Galeno [3] nel corpo umano un certo sugo, o linfa, o

E san-

1 *Iliad. v. ver.* 339.
Fluebat autem immortalis sanguis Deæ,
Cruor, qualis fluit nempe beatis Diis:
Non enim panem edunt, neque bibunt ardens vinum;
Ideo exangues sunt, & immortales appellantur.

2 *Lib.* 1. *&* 3 *hist. Animal.*

3 *Lib.* 2. *de Element.*

ſangue mal cotto. Ma tornando agli Dei, è oſſervabile, come in tal congiuntura d'eſſere feriti, gl'Immortali non ebbero vergogna di gridare alle ſtelle, di piangere, di ſvenirſi, di raccomandarſi [1]; ſiccome ſi eſprime nel noſtro Marmo farſi da Circe; e quel che è peggio ebbero biſogno di un Medico: Plutone, e Marte furono medicati delle loro ferite da Peone primario Ceruſico dell'Olimpo [2]: Così Venere divenne livida, e ſmorta [3]; così Marte colpito dallo ſteſſo terribile Diomede tornoſſene in Cielo gridando come un forſennato [4]:

Δεῖξεν δ' ἄμβροτον αἷμα, καταῤῥέον ἐξ ὠτειλῆς.

Ed a Giove moſtrò l'immortal ſangue,
Che ſcorrea dalla piaga:

Dove ſangue immortale altro non ſignifica, ſe non l'*Ichore*, che temevano di ſpargere i Numi, e tra queſti Circe minacciata da Uliſſe.

Permettamiſi quì d'oſſervare, lamentarſi Cicerone d'Omero, per avere abbaſſato gli Dei agli uomini, in vece d'inalzar gli uomini alla perfezione degli Dei: Queſto paſſo è nel primo delle Tuſculane [5], ove dice: *Fingebat hæc Homerus, & humana*
ad

1 *Iliad. ubi ſupr.*
2 *Homer. Iliad. V.*
3 *Ibid. v.* 354.
4 *Ibid. v.* 870.
Oſtenditque immortalem ſanguinem defluentem ex vulnere.
5 *Quæſt. Tuſ. lib.* 1. §. 24. *p.* 390. *t.* 9. *ed. Ven.* 1731.

ad Deos transferebat, divina mallem ad nos. S. Agostino se ne serve, ed afferma, che Cicerone saggiamente rimprovera Omero, che abbia attribuito tanti difetti agli Dei, divenendo in tal guisa [1], *Divinorum criminum Poeta confictor*. Ma si può anche rispondere diversamente a Cicerone: O credeva egli perfetti gli Dei, ed allora qual uomo potea presumere d'inalzarsi alla loro perfezione divina: o riputavagli imperfetti, ed allora non vi era ragione, che persuadesse d'uguagliargli, e d' emulare così l' imperfezione: Inoltre si può aggiungere, che la maggior parte degli Dei d' Omero erano stati uomini, che per azzioni di grido, o per invenzioni delle arti, avevano meritato i divini onori; ma queste azzioni per luminose, che fossero, non erano sempre conformi a i dettami di una certa probità. La morale non ha sempre avuto quella purità, alla quale Pittagora, e Platone l' hanno di poi circonscritta. La forza, i talenti, i doni di natura hanno per lungo tempo tenuto il luogo del vero merito; e perchè tutto questo era ciò che aveva deificati quei grand' uomini, perciò credevansi queste cose degne di loro dopo la loro Apoteosi. In una parola, per conchiudere nel nostro fatto, gli uomini divinizzati avevano della perfezione divina, e della debolezza umana; onde il Poeta ha dovuto rappresentarcegli secondo queste due idee; e perciò in essi venghiamo a scorgere un mescuglio di grandezza, e di piccolez-

1 *August. de Civ. Dei lib. 4. c. 26.*

za, di forza, e di debolezza, di maeſtà, e di abbaſſamento, di virtù prodigioſe, e di vizj abominevoli: come benchè meſcolate con favole continuamente ci fa vedere le loro opere il noſtro Poeta; perciò Pittagora diceva d'aver veduta l'anima d'Omero nell'Inferno pendente da un albero, circondato da ſerpenti, a cagione di tutte le bugie inventate, ed attribuite agli Dei.

Ma tornando al racconto d'Uliſſe, ſpaventata Circe dal vedere ſvanito il ſuo incanteſimo, e dalle minaccie d'Uliſſe, credè, che non poteſſe eſſere altri colui, che queſt'Eroe, già predettogli da Mercurio; ed invitollo a ſeco dormire: Ma egli riſpoſe ſecondo l'iſtruzione avutane da Mercurio: Che mal l'invitava a' ſcherzi amoroſi, ella, che aveva nella ſua caſa trasformati i ſuoi compagni in ſelvaggie beſtie, e tentato l'iſteſſo ancora contro la ſua perſona; perciò voleva che giuraſſe il gran giuramento de' Dei, che era per la Palude Stigia, che non gli averebbe fatto alcun male, e reſtituito gli averebbe i ſuoi compagni.

E' noto a i Mitologi, che oſſervavano i Dei rigoroſamente queſto giuramento; poichè altrimenti Giove gli caſtigava per avere ſpergiurato ſopra la palude Stigia. Noi ciò ſappiamo da Eſiodo, che lo narra nella ſua Teogonia; dove parla de i luoghi ſotterranei del Tartaro, così:

Ἔνθαδὲ ναιετάει ςυγερὴ Θεὸς Ἀθανάτοισι,
Δεινὴ Στὺξ, θυγάτηρ ἀψοῤῥόου Ὠκεανοῖο

Πρεσ-

Πρεσβυτάτη. νόσφιν δὲ Θεῶν κλυτὰ δώματα ναίει
Μακρῇσι πέτρῃσι κατηρεφέ'. ἀμφὶ δὲ πάντη
Κίοσιν ἀργυρέοισι πρὸς οὐρανὸν ἐστήρικται.
Παῦρα δὲ Θαύμαντος θυγάτηρ πόδας ὠκέα Ἶρις,
Ἀγγελίης πωλεῖται ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης,
Ὁππότ' ἔρις καὶ νεῖκος ἐν Ἀθανάτοισιν ὄρηται.
Καὶ ῥ' ὅς τις ψεύδηται Ὀλύμπια δώματ' ἐχόντων,
Ζεὺς δέ τε Ἶριν ἔπεμψε Θεῶν μέγαν ὅρκον ἐνεῖκαι
Τηλόθεν ἐν χρυσέῃ προχόῳ πολυώνυμον ὕδωρ,
Ψυχρὸν, ὅ, τ' ἐκ πέτρης καταλείβεται ἠλιβάτοιο
Ὑψηλῆς. πολλὸν δὲ ὑπὸ χθονὸς εὐρυοδείης
Ἐξ ἱεροῦ ποταμοῖο ῥέει διὰ νύκτα μέλαιναν,
Ὠκεανοῖο κέρας· δεκάτη δ' ἐπὶ μοῖρα δέδασται.
Ἐννέα μὲν περὶ γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης
Δίνῃς ἀργυρέῃς εἱλιγμένος εἰς ἅλα πίπτει,
Ἡ δὲ μί' ἐκ πέτρης προρέει, μέγα πῆμα Θεοῖσιν.
Ὅς κεν τὴν ἐπίορκον ἀπολείψας ἐπομόσσῃ
Ἀθανάτων οἳ ἔχουσι κάρη νιφόεντος Ὀλύμπου,
Κεῖται νήποτμος τετελεσμένον εἰς ἐνιαυτόν.
Οὐδέ ποτ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρος ἔρχεται ἆσσον
Βρώσιος, ἀλλά τε κεῖται ἀνάπνευστος καὶ ἄναυδος
Στρωτοῖς ἐν λεχέεσσι, κακὸν δ' ἐπὶ κῶμα καλύπτει.
Αὐτὰρ ἐπὴν νοῦσον τελέσῃ μέγαν εἰς ἐνιαυτὸν,
Ἄλλος δ' ἐξ ἄλλου δέχεται χαλεπώτατος ἆθλος.
Ἐννάετες δὲ Θεῶν ἀπομείρεται αἰὲν ἐόντων,
Οὐδέποτ' ἐς βουλὴν ἐπιμίσγεται, οὐδ' ἐπὶ δαῖτας
Ἐννέα πάντ' ἔτεα· δεκάτῳ δ' ἐπιμίσγεται αὖτις
Εἰρέας ἀθανάτων οἳ Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσι.

Que-

Questo passo un poco lungo così in altrettanti versi si è tradotto.

Quivi abita la Dea, a i Dei tremenda,
L' orribil Stige, figlia dell' Oceano
Primogenita. Ella ha magion divina
Lungi da i Dei, di gran sassi coperta,
E da argentee colonne sostenuta.
Di rado la Figliuola di Taumante
Leggiera sta del mare in su le spalle,
Allorche insorge lite infra gli Dei.
E quando alcun di lor mentisce, manda
Giove subito ad Iride, che porti
Il gran Giuro de i Dei, l'Acqua famosa
Nell'aurea boccia, che distilla fredda
Dall'alto sasso, e per la notte nera
Sotterra scorre lungo tratto, in seno
All'Ocean, di cui decima parte
Dicesi; e che il restante in gremb' al mare,
Ed intorno alla Terra si ravvolge
Con vortici d'argento; e sol quest'una
Spicca dal sasso a gran danno de i Dei.
Quei che giurò con avvisata voglia,
E uno spergiuro fè fra gl'immortali
Abitatori in cima al fredd' Olimpo,
Giace balordo per un anno intero;
Nè a lui si appresta Nettare od Ambrosia;
Ma senz'alito e muto in letto è steso
Languido, e di stupor tristo coperto.

Ma

Ma poi ch' in un tal tempo il mal suo scosse,
Al primiero un maggior dolor succede.
Per nove anni bandito egli è dal Cielo;
Nè vien chiamato mai al gran Consiglio,
O alla Mensa de i Dei. Il decimo anno
Ritorna alfin nell' immortal soggiorno.

Penitenza per vero dire lunga, e ben dura! Così i Dei ci pensavano molto bene a diventare spergiuri; e Ulisse che ciò sapea, obbligò Circe a fare un simile giuramento.

Ciò eseguito da Circe, andarono entrambi alla nobil mensa, molto elegantemente descrittaci da Omero; dove vedendo la Dea, che Ulisse addolorato non mangiava, nè discorrea; interrogatolo di ciò, rispose: Che nessun uomo discreto potea assaggiare o bevanda, o cibo alcuno, se pria non fossero stati sciolti, e liberi i suoi compagni; onde udendosi la Dea di ciò pregare, acconsentendo [1]

Κίρκη δὲ δι' ἐκ μεγάροιο βεβήκει
Ῥάβδον ἔχουσ' ἐν χειρὶ, θύρας δ' ἀνέῳξε συφειοῦ.
Ἐκ δ' ἔλασεν σιάλοισιν ἐοικότας ἐννεώροισιν.

Circe già della magione
Con verga in mano del porcile aprio
Le porte; e cacciò fuor loro simili
A porcelli ben grassi di nov'anni.

Que-

1 *Odys.* x. *ver.* 388.
Circe autem ex ædibus ibat
Virgam habens in manu, foresque aperuit haræ:
Exegitque porcis similes novem annorum.

Questo è l' ultimo fatto espresso nel nostro Marmo. Vedesi Circe con lunga verga in mano, accompagnata da Ulisse, che sta in abito domestico, cioè con la sola tunica deposto il pallio, in positura come di uomo, che sta a vedere, e ammira. La donna con la lunga verga pare che voglia toccare alcune persone con testa di animale: Sotto queste due figure sono i soliti nomi di ΚΙΡΚΗ ΟΔΙΣΣΕΥϹ. Il vedersi Circe di verga armata mi fa sovvenire di ciò che Omero dice altrove [1]:

Ὁππότε κεν Κίρκη σ' ἐλάσῃ περιμήκεϊ ῥάβδῳ.

Quando con la verga
Lunga lunga te Circe caccèranne.

Questa verga era della qualità, e potenza di quella di Mercurio, che Omero ci rammenta [2]:

Ἑρμῆς δὲ ψυχὰς Κυλλήνιος ἐξεκαλεῖτο
Ἀνδρῶν μνηστήρων· ἔχε δὲ ῥάβδον μετὰ χερσὶν
Καλὴν, χρυσείην. τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει.

Mercurio l'alme Cillenio chiamava
Degli uomin proci; ed avea verga in mano,
Bella, aurea, con la qual degli uomin gli occhi
Lusinga.

A sua

1 *Lib.* x. *v.* 293.
Quando Circe te percutiet prælonga virga.

2 *Od. lib.* 24. *v.* 1.
Mercurius autem animas Cillenius evocabat
Virorum procorum: habebat autem virgam in manibus
Pulchram, auream, qua hominum oculos mulcet.

A sua imitazione, secondo Igino, ancora gli Atleti adoperavano la verga; e Servio a quel verso di Virgilio [1]

Tum virga capit,

osserva, che con la verga non solo i combattimenti degli Atleti, ma ancora quelli de' Gladiatori si dividevano. Ma l'usavano altresì i Comandanti Affricani; Omero dà questa verga ancora a Pallade; ed era così celebre appresso gli Antichi, che Antistene fondatore della setta Cinica compose sopra della medesima un libro. Omero riferisce, che Minerva per mezzo di questa verga trasformò Ulisse di vecchio, che egl'era, e squallido, istantaneamente in un giovane bello, e spiritoso, e in altro luogo di giovane lo trasformò in un vecchio [2]:

Ὣς ἄρα μιν φαμένη ῥάβδῳ ἐπεμάσσατ' Ἀθήνη,
Κάρψε μέν οἱ χρόα καλὸν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσι,
Ξανθὰς δ' ἐκ κεφαλῆς ὄλεσε τρίχας, ἀμφὶ δὲ δέρμα
Πάντεσσι μελέεσσι παλαιοῦ θῆκε γέροντος·

Così detto
Minerva il ricercò con verga suso,
E la pelle leggiadra nelle membra
Pieghevoli seccò; e i capei biondi
Dal capo sperse; ed alle membra tutte
D'antico vecchio il cuojo intorno mise.

F Era

1 *Serv. ad Æneid.*

2 *Odyss. lib. 13. v. 429.*
Sic igitur fata, ipsum virga tetigit Minerva:
Siccavitque ei cutem pulchram in flexibilibus membris,
Flavosque ex capite delevit crines, circum autem pellem
Omnibus membris antiqui posuit senis.

Era questa verga d' oro, per testimonianza del medesimo Omero [1]. Che i maghi, le streghe, e gl' incantatori usassero le verghe ne i loro incantesimi, chiara testimonianza ce ne danno i Maghi di Faraone nell' Esodo [2].

Quattro sono le persone, che escono da una aperta stanza, che rassembra essere la stalla, il primo con la testa di porco, il secondo di cigniale, il terzo con quella di montone, e l' ultimo con la testa di bove. Sotto di queste quattro persone in questa parte del marmo è scritto ETAIPOI TEΘHPIΩME, cioè ἑταῖροι τεθηριωμένοι: Omero non fa menzione, che di lupi, leoni, e porci; Virgilio vi aggiunge gli orsi: onde si vede essere stato in arbitrio de' Poeti il nominare quelle fiere, che a i loro versi tornate fossero più in acconcio; volendo forse nella differente qualità delle fiere, esprimere le varie pessime inclinazioni degli uomini, che alle medesime gli rendono somiglianti. Il nostro scultore vi ha messo il montone, e il bove, non tanto perchè la piccolezza delle figure non comportava forse la grandezza delle teste del leone, e dell' orso, quanto per esprimere più chiaramente in questi due animali la lascivia, e la tardità dell' ingegno acquistata da i compagni d' Ulisse nell' ingolfarsi ne i piaceri voluttuosi di Circe.

E' osservabile, che Omero dimostra essere stati questi

1 *Loc. cit. & lib. 16.*
2 *Cap. 8. & 9.*

questi compagni di Ulisse trasformati intieramente in fiere; dove che il nostro scultore non ha loro fatto che la testa di animale, lasciando il restante de' corpi nel loro antico umano stato. Ma la differenza di un tale operare viene a maraviglia spiegata da i versi dell' istesso gran Poeta, allora che dice [1]:

Ἀμφὶ δέ μιν λύκοι ἦσαν ὀρέστεροι, ἠδὲ λέοντες,
Τοὺς αὐτὴ κατέθελξεν, ἐπεὶ κακὰ φάρμακ' ἔδωκεν.

A lei d'intorno
Di montagna eran lupi, eran lioni,
Quali essa avea appiacevoliti, dando
Tristi medicamenti, e rei incanti.

E poco doppo [2]:

Αὐτὰρ ἐπεὶ δῶκέν τε καὶ ἔκπιον, αὐτίκ' ἔπειτα
Ῥάβδῳ πεπληγυῖα, κατὰ συφεοῖσιν ἐέργνυ.
Οἱ δὲ συῶν μὲν ἔχον κεφαλὰς φωνήν τε δέμας τε,
Καὶ τρίχας· αὐτὰρ νοῦς ἦν ἔμπεδος, ὡς τὸ πάρος περ.

Poiche avea dato, e quei bevuto, subito
Chiudea battuti con verga in porcili.
Di porci avean capi, e voce, e corpo,
E setole; ma saldo lo 'ntelletto
Era qual pria.

F 2 Per

1 *Odyss. lib.* x. *v.* 212.
Circa ipsam autem lupi erant montani, atque leones,
Quos illa mansuefecerat, postquam mala medicamina dederat.
2 *Ibid. v.* 237.
Ast ubi porrexitque, & ebiberunt, statim deinde
Virgula percutiens, intra haras conclusit.
Illi vero porcorum quidem habebant capita, vocemque, corpusque,
Et setas; mens tamen erat firma, ut antea.

Per ciò dimoſtrare credo, che il noſtro Arteſice abbia appunto eſpreſſo le ſue figure col ſolo capo ferino, ed il reſtante del corpo in umana forma, acciò ſi comprendeſſe non eſſere eſſi veri animali, ma trasformati dall' incanteſimo, reſtando in loro la cognizione, ſenza poterſi ſpiegare. Nè è nuovo l' uſo di fare figure umane con la teſta di animale: Il Baron Stoſch riporta una gemma, dove ſi vede il Minotauro ucciſo da Teſeo con la teſta bovina, ed il reſtante del corpo umano: Ed io feci acquiſtare al Sig. Card. Aleſſandro Albani un gruppo di marmo poco minore del naturale rappreſentante Teſeo che combatte parimente col Minotauro ancor egli con la teſta bovina, e il reſtante del corpo umano.

Conviene adeſſo far qualche parola della forza degl' incanti. Ogni ſocietà abbondò ſempre di queſta ſpecie perniciosa di perſone, alle quali davano un aſſoluto potere. Tibullo [1] parlando di una di queſte Maghe: Coſtei, dic' egli, l' ho veduta io ſteſſo far diſcendere le ſtelle dal Cielo: Coſtei con le ſue magiche parole torce la direzzione del rapido fulmine, apre la terra, fa uſcir l' ombre dai ſepolcri, e richiama alla vita dalle ceneri quaſi ſpen-

1. *Lib. 1. El. 2. v. 44.*
Hanc ego de cælo ducentem ſydera vidi:
Fulminis hæc rapidi carmine vertit iter:
Hæc cantu finditque ſolum, Maneſque ſepulcris
Elicit: hæc tepido revocat oſſa rogo:
Cum libet, hæc triſtia depellit nubila cælo:
Cum libet, æſtivo convocat orbe nives.

ſpente del rogo: Quando le piace fa raſſerenare l'aria: quando vuole fa cader la neve nella ſtate. Queſta è la poſſanza delle Maghe; ed ecco quella degl'incanteſimi: L'incanteſimo, ſcriſſe il ſopradetto Poeta [1], traſporta i frutti della terra da un campo in un altro; l'incanto ferma il camino de' ſerpenti. Tanto baſta per provare il credito, che ſino da antichiſſimo tempo ebbero i Maghi tra i Gentili. Riferirò adeſſo alcuni riti, e ceremonie de' loro incanteſimi. Adoperavano principalmente ne' loro incanti delle erbe, e del loro ſugo meſcolato con altri ingredienti ne facevano bevande, e cibi; conforme quì ſi vede aver uſato Circe con Uliſſe, e con i ſuoi compagni. Con una di ſimili bevande ſi vantò una di queſte ſtreghe di guarire Tibullo dall'amore. A tale effetto in una notte ſerena fece ſopra di lui una Luſtrazione [2], come già fece Circe ſopra Medea, e Giaſone, con fiaccole acceſe, ed un ſagrificio di una vittima di color nero agli Dei Magici. Quando facevano queſte incantazioni, evocavano i Dei infernali, e prima di licenziargli, gli ſpruzzavano di latte. Per ſciogliere l'incanteſimo ſputavano nel ſeno [3]: Marcello nel ſuo trattato de' medica-

1 *Eleg. 8. lib. 1. v. 19.*
Cantus vicinis fruges traducit ab agris;
Cantus & iratæ detinet anguis iter.

2 *El. 2. lib. 1. n. 61.*
Hæc eadem ſe dixit amores
Cantibus, aut herbis ſolvere poſſe meos:
Et me luſtravit tædis, & nocte ſerena
Concidit ad magicos hoſtia pulla Deos.

3 *Plin. H. N. lib. 39. c. 4.*

dicamenti dice: *Anulis digitos eximes, & digitis tribus oculum circumtenebis, & ter despues;* dal che nacque il proverbio *Despuere malum* [1]. Ma lungo troppo sarei, se riferir volessi tutte le ceremonie delle magiche operazioni, e se riportar volessi separatamente tutte quelle, che nelle diverse funzioni costumavansi, e gli arnesi tutti, che in uso ponevano, prenderei a formare un volume. E se prefisso non mi fossi i limiti di una Dissertazione, mi sarei lasciato tentare di produrre almeno l'ode d'Orazio contro la Maga Canidia, in cui si legge intiero il rituale de' loro notturni sagrificj. Concluderò per tanto, che siccome in ogni tempo furon nel mondo gli amanti, poi che nacque Amore con gli uomini, e il suo carattere ha di poi egli sempre conservato; quindi è che fattisi subito curiosi d'indagare la lor buona, o rea fortuna, han posto in uso ogni arte, e tenuta ogni strada per iscoprirne il vero, o diminuire la passione negli oggetti: E siccome abbondò ancora sempre il mondo di credule persone; così con le frenesie degli Amanti, pare, come si vede ancora in Omero nel nostro caso, che abbiano avuta principalmente la loro origine le Maghe. Ma non le bevande, le verghe, o i magici incanti la passione amorosa, e il predominio delle donne sul cuore umano producono: ma bensì la bellezza, il merito, ed il piacere, che d'ajuto alcuno magico non abbisognano.

Ma tornando alla Favola di Circe, percossi i com-

1 *Erasm. Chiliad. 1. Cent. 35. Cornel. Agrip. lib. 1.*

compagni d'Ulisse dalla verga incantatrice della Maga, tornarono più belli, e più giovani di prima, e riconosciutisi con Ulisse, dopo molte lacrime si abbracciarono. Circe ricercò da Ulisse, che andasse a prendere il restante de' suoi compagni, conforme egli fece; e benchè vi si opponesse Euriloco nel principio, condussegli tutti di Circe al palagio, ove dieronsi tutti assieme a vivere allegramente per lo spazio di un anno. Terminato questo tempo, persuaso da' suoi compagni, determinossi Ulisse di partire, per tornare ad Itaca sua patria: Andatosene per tanto da Circe, e di nottetempo domandatagli la permissione di partire, l'ottenne; Ma dalla Dea fugli predetto ciò che accader gli dovea in appresso, pria che tornar potesse alla patria. Gli disse per tanto, che andar dovea a trovare Plutone, Proserpina, e l'indovino Tiresia. Ricevuta con dispiacere tal notizia da Ulisse, e da' suoi compagni, ciò non ostante determinarono d'andare ad imbarcarsi; non vi mancando, che il solo Elpenore, il quale oppresso dal sonno, e dal vino, nel voler discendere per raggiungere i compagni cadendo morì. Furono accompagnati sino alla nave da Circe; ove fatto sagrificio, incaminossi Ulisse al suo viaggio. Nè di Circe si trova altra posterior menzione fatta da' Poeti, e da' Mitologi, se s' eccettua un altro suo matrimonio con Pico Re de' Latini, di cui già abbiamo dato di sopra contezza.

Essen-

Essendomi dopo la Stampa di questo Comentario sulla Favola di Circe capitato nelle mani un Trattato d'incerto Scrittor Greco pubblicato dall' Opsopeo nel 1531., e di nuovo da Giovanni Colombo Professore d'Upsalia nel 1678., e nel 1745., in cui moralizzansi le Favole Omeriche sugli Errori d'Ulisse, ho creduto dover quì trascriverne il Capo V., che si raggira sopra Circe, colla versione Latina, e colle note dell' istesso Colombo.

Ποιητικός τις εἰς ἡμᾶς ἥκει λόγος, τὸν Ὀδυσέα πλανώμενον, ἐπὶ τὴν Αἰαίαν νῆσον καταχθῆναι τῆς Κίρκης· ἔνθα τῶν ἑταίρων οὐκ ὀλίγους διαπεμψάμενον, οἵτινες οἰκοῦσι τὴν χώραν πυθέσθαι· οὐ γάρ τοι προὐφαίνετο πόλις, ἤ τι τῶν τῆς πόλεως σύμβολον, πλὴν ἑνὸς τοὺς πάντας εἰς σύας μεταβαλέσθαι ταῖς τῆς Κίρκης κακοτεχνίαις. Τὸν δὲ αὐτίκα ὁπλίσασθαι μεμαθηκότα, καὶ εἰς τὰ τῆς Κίρκης ἰόντα δώματα, Ἑρμῇ συναντῆσαι, καί τι παρ' ἐκείνου λαβεῖν φάρμακον, ὧν ἡ κακότεχνος γυνὴ μηχανᾶται ἀντίπαλον. Ἐκεῖσε δ' ἀπόντα, κἀκείνῃ συμμίξαντα, καὶ δὴ καὶ τοῦ κυκεῶνος πίοντα κατὰ τοὺς ἑταίρους, μηδὲν παθεῖν ὧν παθεῖν ἔδει διὰ τὴν φύσιν τοῦ πόματος· προσαναγκάσαι δ' ἐκείνην καὶ τὸ εἶδος ἀποδοῦναι τοῖς φίλοις· καὶ πολλὰ τοὐντεῦθεν φιλοφρονηθέντα ἱκανῶς μάλιστα, καὶ χρησμοὺς εἰληφότα καὶ δῶρα, ἐκεῖθεν ὑποχωρῆσαι. Καὶ ἃ μὲν ἡ ποίησις ταῦτα. Ἡμεῖς δὲ περιεργότερον ἐνιδόντες τῇ διανοίᾳ τοῦ Ποιητοῦ, Ὀδυσέα μὲν οἰόμεθα εἶναι, τὸν ἡγεμόνα νοῦν τῆς ψυχῆς· ἑταίρους δὲ τοὺς λογισμοὺς, καὶ τὰς συμφύτους δυνάμεις. Αἰαίαν δὲ νῆσον, τὴν θρηνώδη καὶ πολύδακρυν τοῦ

κακοῦ

κακοῦ χώραν. Κίρκην δὲ καταγοητεύουσαν καὶ τὰς μορφὰς ἀλλοιοῦσαν τοῦ λογιστικοῦ ἀξιώματος, τὴν φαύλην καὶ ἀλόγιστον ἡδονήν[3]: πρὸς ἣν ἄνευ νοῦ τοῦ ἡγεμονεύοντος, οἵ τε τῆς ψυχῆς λογισμοί, καὶ αἱ φυσικαὶ κινήσεις ἀτάκτως ἀπολυόμεναι, εἰς τὴν ἄλογον καὶ μοχθηρὰν ἐξαλλάττονται φύσιν κατακηληθεῖσαι· ὧν αὖθις ὁ νοῦς ὑπὸ δυνάμεως ἀπαθοῦς ἀνανήψας, καὶ ὑπομνησθεὶς οἷα πεπόνθασι, καὶ θυμῷ τε ὁμοῦ καθοπλισθεὶς ἔμφρονι καὶ κριτικῷ λόγῳ[4] κακίας καὶ ἀρετῆς, ὃς δὴ καὶ τἀναντία τῆς κηλήσεως ἐξευρίσκει φάρμακα, στρατεύεται κατ᾽ αὐτῆς, καὶ οὐχ ὅπως αὐτὸς[5] τοῖς δεινοῖς φαρμάκοις τῆς ἡδονῆς οὐχ ἁλίσκεται, ἀλλὰ καὶ τὰς διαφθαρείσας δυνάμεις τῆς φύσεως, εἰς τὸ οἰκεῖον ἀποκαθίστησιν εἶδος, κἀκεῖθεν ἄπεισι κερδάνας τι καὶ παρ᾽ ἐκείνης μεθ᾽ ὧν ἐζημίωται· καὶ γὰρ καὶ οἱ ἀπὸ τῆς κακίας ἀναλαμβανόμενοι, κερδαίνουσι τό γε πρὸς αὐτὴν ἔχειν μετὰ τὴν ἀπαλλαγὴν, ἐπιστημόνως διαγωνίζεσθαι, καὶ τῇ πρόσθεν ἥττῃ, μείζονι προφάσει χρῆσθαι πρὸς τὴν ἀρετήν.

Præter hæc poetis traditum accepimus, Ulyxem inter tot errores, in Æææam Circes insulam delatum esse; illucque sociorum non paucos misisse, quinam ea haberent loca exploratum; non enim oppidum apparuit, aut ullum oppidi signum; ac illos omnes, uno tantum excepto, in sues Circes veneficiis mutatos. Ipsum re cognita, sumtis armis ad ædes Circes pergentem occurrisse Mercurio, & ab eo accepisse amuletum, quo molitionibus pessimæ mulierculæ resisteret. Illuc venientem, & cum ipsa congressum, bibisse e poculo illo medicato, quem-

 admo-

admodum antea ſocii biberant; ceterum vim naturalem veneni nihil eum ſenſiſſe: ipſam vero adegiſſe minis, ut ſpeciei priſtinæ reſtitueret amicos; acceptumque ibidem multis modis prorſus comiter & benigne, monita etiam divina edoctum, & donis auctum, inde diſceſſiſſe. Et hæc quidem poeſis. Nos vero curioſius rimati mentem poetæ, Ulyxem exiſtimamus eſſe intellectum animæ ducem: ſocios, mentis agitationes & congenitas vires atque facultates; Ææam vero inſulam, triſtem atque lacrymoſam vitiorum ſedem: Circem præſtigiatricem, ſpecies pervertentem, quibus natura rationalis honoratur, turpem & cæcam dicimus eſſe voluptatem; in quam judicia animi deſtituta moderamine intellectus, motuſque naturales temere & effuſe ſoluti, irrationali & projecta ad fœdas ſordes natura, ſimul ac deliciis permulſi captique fuerint, commutantur. A quibus intellectus ope facultatis extra paſſionem poſitæ reſipiſcens, & memor quid iſtis evenerit, pariterque armatus impetu animi provido, ſibique conſtante, ac ratione vitii virtutiſque arbitra, quæ idonea invenit amuleta adverſum venena illecebroſæ voluptatis, fortiter hanc oppugnare incipit: nec ſolum ipſe triſtiſſimis hujus veneficiis non capitur, ſed & naturæ vires corruptas in nativum reſtituit habitum; nec abit niſi lucratus aliquid ab ipſa, ſuper ea quæ prius amiſerat. Nempe revocati etiam a vitiis ad meliorem frugem, hoc habent ſibi lucro, poſt reſtitutionem ſalutis, ut cum illis ipſis vitiis

tiis norint circumſpecte pugnare: adverſiſque prælii prioris eventibus pro majoribus ad virtutem incitamentis utantur.

1 *Ἐπὶ τὴν Αἰαίαν νῆσον*) Plerique *Αἰαίην* Homeri *Κίρκαιον* Italiæ oppidum eſſe volunt: Circejos vocant Latini. Promontorium eſt, non inſula, etſi ſpeciem præbeat inſulæ. Nomen illi Strabo putat eſſe ab Æa urbe Colchorum, habetque aſſentientem, ut plerumque, Euſtathium. Hyginus Ænariam vocat. Vide Cluver. Sicil. antiq. lib. II. pag. 467. Iſ. Voſſ. ad Melam. Noſter ad allegorias omnia referens, luctuoſam ſcite interpretatur; nam *αἶ αἶ* vox dolentium: & quid niſi triſte reſtat voluptate perditis?

2 *Πλὴν ἑνὸς τὰς πάντας*) Exiſtimo præcedentia, *οὐ γάρ τοι προὐφαίνετο πόλις, ἢ τι τῆς πόλεως σύμβολον*, eſſe includenda *παρενθέσει*; poſthæc deeſſe *παραγενομένες δὲ*, aut etiam alia plura. Niſi mavis ſic refingere: *τὰς δὲ πλὴν ἑνὸς πάντας*, &c. Verum quomodo in Circes venerint ædes, exceptique ab ea fuerint, non videtur omiſiſſe Scriptor noſter.

3 *Τὴν φαύλην καὶ ἀλόγιστον ἡδονὴν*) Sic etiam alii plerique interpretantur. Euſtathius: *Κίρκη ἡ κατὰ τὰ γευστὰ ἡδονὴ, καὶ ἡ ἐκ τρυφῆς κατασάρκωσις. ἧπερ οἱ ἐμπελάσαντες, ἐκθηριοῦνται μὲν οἷον τῇ ἀλογίᾳ. καὶ οὐ μόνον ἄλλως ἀλογίζονται, ἀλλὰ καὶ εἰς χοίρους μεταποιοῦνται χαμαιδινάδας, κάτω βρίθοντας καὶ ἀνακύπτειν οὐκ ἔχοντας. Circe eſt voluptas guſtum adficiens, quæque luxum & delicias ſequitur, obeſitas, & hebetudo: ad quam qui propius accedunt, ratione ademta efferantur; nec ſolum aliis modis multis irrationales fiunt, ſed & in porcos humi ſe volutantes mutati, deprimuntur in terram, nec ſuſtinent cœlum ſuſpicere*. Libet in gratiam adoleſcentiæ paulo plenius hæc conſiderare. In ædibus Circes primæ occurrunt leonum atque luporum formæ. Voluptas enim habere videtur grandes ac vehementes impetus, & pabula ſua rapit avidiſſime, nihil tamen vere magni aut generoſi adeſt ei; ſed quemadmodum Circæi leones & lupi repente accurrunt, mox obvios quoſque adulantur: ita degener iſte motus libidinum cito langueſcit, pariterque animi vim & robur

omne frangit atque elidit, ut mens hominis hebetata nihil se dignum moliatur. Jamque propiores ædibus,

Κίρκης ἔνδον ἄκουον ἀειδούσης ὀπὶ καλῇ,

Circen intus suavi voce canentem audiunt: quibus lenociniis allecti, non verentur insidiosas fores pulsare: hæc hospitibus comem se ac facilem præbet. Quemadmodum vero soli Eurylocho ultroneæ blanditiæ suspectæ fuerunt: ita pauci admodum sentiunt quantæ hic insidiæ lateant; plerique simplices & improvidi permittunt se Deæ fallacissimæ, poculumque in ipsorum perniciem mixtum avide educunt. Quo facto, patriæ, ducis, navis, omniumque bonarum rerum memoria penitus deletur ex animo: venosissimæ deliciæ captos habent possidentque totos, nec sinunt meminisse meliorum. At Circe tam lætum modo renidens, subito in diram redit faciem, potentique virga & magico murmure tactos in sues mutat, coercet haris; nec epulis & vino amplius, sed glandibus & siliquis pascit. Voluptatem nempe ingens e vestigio amaror, & fastidium sui consequitur: immunditiæ quoque, marcor ac tetræ sordes non animum minus, quam corpus occupant. Cic. V. de Finibus, cap. XIII. *Omnium rerum, quas & creat natura, & tuetur, quæ aut sine animo sint, aut non multo secus, earum summum bonum in corpore est: ut non inscite illud dictum videatur in sue, animam illi pecudi datam pro sale, ne putisceret. Sunt autem bestiæ quædam, in quibus aliquid simile inest virtutis, ut in leonibus, ut in canibus, ut in equis: in quibus non corporum solum, ut in suibus, sed etiam animorum aliqua ex parte motus quosdam videmus. In homine autem summa omnis animi est, & in animo rationis: ex qua virtus est: quæ rationis absolutio definitur.* Similia legas apud Senecam Epist. CXXIII. Plinium Hist. Nat. III. c.V. Max. Tyrium dissert. XXVI. Macrobium Saturn. II. cap.VIII. Nonium Grammaticum, & alios. Audiamus tamen Clementem Alex. in protreptico: *Οἱ δὲ σκωλήκων δίκην, περὶ πέλματα καὶ βορβόρους, τὰ ἡδονῆς ῥεύματα κυλινδόμενοι, ἀνονήτους καὶ ἀνοήτους ἐκβόσκονται τρυφὰς, ὑώδεις τινὲς ἄνθρωποι. Ὕες γάρ, φησιν, ἥδονται βορβόρῳ μᾶλλον ἢ καθαρῷ ὕδατι, καὶ ἐπὶ φορυτῷ μαργαίνουσι, κατὰ Δημόκριτον. Alii vero vermium instar in*

lacu-

lacunis & cœno, voluptatum nempe fluentis volutantur, & insanas quasdam nihilque profuturas delicias depascuntur, porcini quidam homines. Porci enim, cœno magis quam pura aqua gaudent, & hi, ut Democritus dicit, in colluviem insano feruntur impetu. Etsi autem humana corpora sic mutarentur in suilla: negat tamen poeta simul animas mutatas, sed has illis mansisse ait:

. . . . . νῦς ἦν ἔμπεδος, ὡς τὸ πάρος περ.

Lege Plutarchum in Gryllo, qui hæc instituto suo aptat lepidissime. Porro non tamen totam mentem, sed partem ejus duntaxat fuisse servatam sic mutatis, vetusta fuit fama: de qua sic uterque Homeri vetus interpres: Φασὶ δὲ οἱ παλαιοὶ καὶ ὡς οὐχ ὁ σύμπας νῦς τοῖς τοιούτοις περισώζεται, ἀλλ' ὁ κατὰ μόνον τὸ φιλάνθρωπον. διὸ καὶ σαίνουσιν. ὥσπερ καὶ οἱ δελφῖνες ἐξ ἀνθρώπων γενόμενοι, φιλάνορα οὐκ ἔλιπον βιοτάν, κατὰ Πίνδαρον. *Ajunt veteres, non totam mentem sic affectis servari, sed illam partem solam, qua hominum sunt amantes. Ideoque adulantur; haud secus ac delphines ex hominibus facti, hominum amantes vivere non desinunt, ut ait Pindarus.* Quæ ut non insuaviter memorantur, ita dixerit quis, hoc quoque mentis manere iis indeperditum, quod eos accuset quotidie, vellicetque aurem, admonens non hanc hominis esse vitam. Donec interveniat Ulyxes philosophus, herbam moly afferens a Mercurio datam, & hanc nigra quidem radice, sed flore lacteo; cujus ope infelices socii pristino decori restituuntur. Disciplina nempe severior, & eruditio, cujus obscura quidem & amara sunt initia, sed exitus longe candidissimi lætissimique, ad purgandos animos & sanandos præsentis remedii loco datur divinitus; matureque ac diligenter adhibita deterget quidquid sordidum & suillum manet; nec absistit prius, quam fuerint *homines hoc nomine digni*.

4 Ἔμφρονι καὶ κριτικῷ λόγῳ) Hæc ita conjungi vult amicus quidam meus: & sic exciderit copula καὶ ante τῷ ἔμφρονι. Ego etsi non nesciam θυμὸν opponi λόγῳ· θυμὸν ἔμφρονα tamen sive impetum animi non temerarium, aut tumultuantem; sed cautum, sibi constantem, & rationi morigerum. Ita ἔμφρων βίος, ἔμφρων φύσις, & similia apud Platonem & alios;

ἔμφρον

ἔμφρον Ὀδυσσεύς in eadem hac re Palladæ vocatur; cujus epigramma cum nostri Scriptoris explicatione probe conveniens non pigebit exscribere, quod legitur Anthol. I. cap. LXX.

Τὴν Κίρκην ἐ φημὶ, καθὼς εἴρηκεν Ὅμηρος,
Ἀντ' ἀνδρῶν ποιεῖν ἢ σύας ἠὲ λύκους,
Τοὺς αὐτῇ προσιόντας· ἑταίρα δ' οὖσα πανοῦργος
Τοὺς δελεασθέντας πτωχοτάτους ἐποίει.
Τῶν δ' ἀνθρωπείων ἀποσυλήσασα λογισμῶν,
Εἶτ' ἀπὸ τῶν ἰδίων μηδὲν ἔχοντας ἔτι,
Ἔτρεφεν ἔνδον ἔχουσα, δίκην ζώων ἀλογίστων.
Ἔμφρων δ' ὢν Ὀδυσεὺς, τὴν νεότητα φυγών,
Οὐχ Ἑρμοῦ, φύσεως δ' ἰδίας δώρημα λογισμὸν
Εἶχε γοητείας φάρμακον ἀντίπαλον.

Hoc tumultuaria opella sic vertere tentabam:

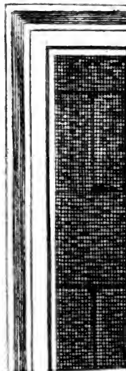
Quis Circem homines olim mutasse luporum
Atque suum formis, credat, Homere, tibi,
Secum congressos? Captos meretricula nempe
Deliciis, opibus fecit egere suis.
Quos ubi destitui sanæ rationis ab usu,
Re simul exutos consilioque videt:
Intus alit clausos pecorum ritu atque ferarum:
Ast Ithacus, juvenum vincla cavere sciens,
Quam non Mercurius, sua sed natura ministrat,
Pharmaca, vim mentis, qua mala vincat, habet:

Ita igitur & θυμὸς ἔμφρων, quem ad omnes illecebras, dolos, & technas, imo etiam quosvis casus & terrores præmeditatum, & munitum non facile fuerit capere. Videor legisse νοῦν λαβὼν ἔμφρονα, (quamquam is non plane idem) & apud poëtas ἔμφρονι θυμῷ vel ἐχέφρονι, quæ tamen nunc non succurrunt. At ἰσόφρονα θυμὸν certe dixit Homerus, Odyss. ρ́ v. 531. & per periphrasin Iliad. ί v. CCLXXII.

. . . οἱ ἀζήμας ἤδαι ἐρητύετ' ἐν φρεσὶ θυμός.

Verum de his alias forsitan accuratius.

5 Καὶ



5 *Καὶ οὐχ ὅπως αὐτὸς οὐχ ἁλίσκεται*) Varinus in Lexico : *Οὐχ ὅπος, ἀντὶ τοῦ οὐ μόνον τὸ οὐχὶ λαμβάνεται. οἷον, πενταετὴς χρόνος οὐχ ὅπως φιλοσοφοῦσιν ἀπαρκεῖν ἔμοιγε φαίνεται, ἀντὶ τοῦ οὐ μόνον οὐχὶ τοῖς φιλοσοφοῦσιν*. Exempla plura collegerunt alii. Vide autem, annon articulus τὸ ante οὐχὶ sit delendus. Idem fieri apud Latinos, ut *non modo* accipiatur pro, *non modo non*, docet P. Manutius ad Cic. I. Epist. IX. p.m. LXVII. & LXVIII. Hoc obiter.

I L   F I N E.